I GIUOCHI OLIMPICI

I GUOCHI OLIMPICI

Celebrati in Arcadia nell'Olimpiade DCXXII.

IN LODE

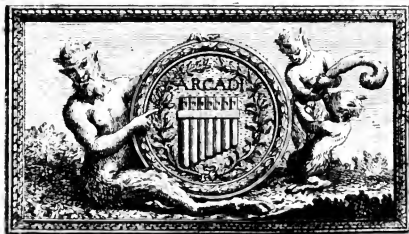
DEGLI ARCADI DEFUNTI

Dentro la precedente Olimpiade,

E PUBBLICATI

DA

GIO. MARIO CRESCIMBENI

Canonico di S. Maria in Cosmedin, e Custode della medesima Arcadia.

IN ROMA MDCCX.

Nella Stamperia di Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore

IL SIGNOR

D. FRANCESCO MARIA

RUSPOLI

PRINCIPE DI CERVETERI.

ALFESIBEO CARIO CUSTODE D'ARCADIA.

DEll'Olimpico Agon l'alta contesa,
Onde gran Fama ancor viva ragiona,
Per Te, SIGNORE, *a gli occhi altrui si è resa*
Così, che maggior gloria acquista, e dona:

Che più luogo non v'ha schermo, od offesa;
Nè a marzial valor s'offre corona;
Ma di Virtù sol nostra mente accesa,
Lieta rendon Citera, ed Elicona. *

Per Te solo d'Arcadia almo sostegno;
Ecco risuona il chiaro canto eletto,
Cui fea tacere ingrata sorte, e dura.

Sacro sia dunque a Te l'illustre, e degno
Studio; e vegga così l'età futura,
Qual Ti siam grati del gentil ricetto.

IM-

* S'allude alla Corona di Mirto, e Lauro destinata per li Vincitori de' nostri giuochi.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo P. Mag. Sac. Pal. Apost.
Dominicus de Zaulis Archiepisc. Theodosiæ Vicesg.

DI commissione, & ordine del Reverendissimo Padre Maestro del Sagro Palazzo ho letto il Libro intitolato *I Giuochi Olimpici, celebrati in Arcadia nell'Olimpiade DCXXII. e pubblicati dal Sig. Gio. Mario Crescimbeni Canonico di S. Maria in Cosmedin, e Custode della medesima Arcadia*, nel quale si fa orrevole memoria degli Arcadi defonti nella passata Olimpiade; e siccome quelli sono degnissimi d'eterna fama, così credo degno di pubblica luce il Libro, che ne contiene le giuste lodi, quando altrimenti non piaccia a Sua Paternità Reverendissima. Questo dì 21. Settembre 1710.

Pieriacopo Martelli.

IMPRIMATUR.

Fr. Joannes Baptista Carus Socius Reverendissimi P. Paulini Bernardinii S. A. P. Mag. Ord. Præd.

LE parole, fato, destino, adorare, deità, numi, divo, e simili sono puri ornamenti Poetici: nè dagli Autori de' presenti Componimenti s'intendono altramente, che secondo i dettami della Religione Cattolica, che tutti professano.

IN-

INTRODUZIONE
DI EULIBIO BRENTIATICO.

O *Grand' Arcadi Pastori,*
Che richiama al giorno Eleo
La contesa degli onori,
Da la sponda di Brenteo,
Che al suo gregge erba produce,
Viene Eulibio al vostro Alfeo.
Ei fu scelto ad esser Duce
De' vostr' animi feroci,
Et ei seco i premj adduce.
Tempo fu, che liete voci
Lena accrebbero nel corso
A i destrieri più veloci,
Che i pastor tenean su'l dorso
De le pelli ricoperto
Di Leon, di Tigre, e d'Orso.
Tempo fu, che in campo aperto
Colle membra mezzo ignude
Correa tutta a segno certo
La più ardita gioventude;
E il pesante, e duro cesto
Fea gran saggio di virtude:
Nè fu mai pastor, che mesto
Di pallor tingesse il viso,
Se non quando a morte pesto
Del suo sangue cadde intriso,
E la Madre a ciglia asciutte
Riguardò su'l Figlio ucciso.
A le genti ivi ridutte
Facean pur spettacol fero

Le

Le temute acerbe lutte.
Chi d'asciutto corpo altiero,
Chi membruto, alto, e pesante,
Chi nervoso, e i piè leggiero,
Dimostravano egualmente
Ne le ciglia pensierose
La fierezza de la mente.
Giunto il termin, che s'impose,
Le gran braccia al suol chinate
Fean le mani polverose;
Poi le crespe fronti alzate
Ferian l'ispide persone
A sì duri incontri usate.
Dopo il fin de la tenzone
I robusti vincitori
D'alto Pioppo avean corone;
E mostrar gli spettatori
Nella faccia or mesta, or lieta,
L'inclinar de' proprj cori.
Poi la fervida inquieta
Turba al fin degli aurei cocchj
A schivar venia la meta.
Come stral, che d'arco scocchi,
Ratto il corso lor si scioglie,
Sì che a pena il seguon gli occhj,
E ogni carro, che si toglie
Dal ritegno, l'inalzata
Polve olimpica raccoglie.
E allor fu, che la dorata
Gran pindarica faretra
Di saette fu votata,
E s'udì volare a l'etra
Di Ieron l'eccelso onore
Da le corde de la cetra,

Che

Che lo cinſe di ſplendore;
E del popolo immortale
Di tant'inni il fè ſignore.
Or con ſorte diſuguale
Quel feſtivo antico giorno
Verſo noi rivolto ha l'ale.
Negra benda al crin d'intorno
Volge Arcadia, e negro ammanto
Le ricopre il corpo adorno;
Poſa il piè de l'urne a canto,
E ſu 'l cenere de' figli
Sparge in un ſoſpiri, e pianto.
Alza Arcadia i meſti cigli,
Non può a morte chi ſoſpira
Tor la preda da li artigli.
Di Minos nel urna gira
Ogni nome, e ferrea mano
Infiniti il dì ne tira.
V'è la Parca, e a mano a mano,
Ch'ode i nomi, va ſpargendo
Di reciſe fila il piano.
Sol può trarſi al colpo orrendo
De la forbice indefeſſa
L'altrui gloria, in cui morendo
Noſtra vita, ancor che oppreſſa
Dal rio fato, vie più bella
Rinovando vien ſe ſteſſa.
Copri Arcadia, copri quella
D'alto ſcudo, in cui ſpezzate
Sian di morte le quadrella,
Da gran lume circondate
Le memorie de' Paſtori
Manda incontro ad ogni etate;
Fin da i lor beati cori

 Daran

Daran lodi al tuo costume
Tutte l'alme de' migliori.
I tuoi Cigni colle piume
De l'audace petto largo
Non più fendono il tuo fiume,
Ma già vedeli su'l margo
La riviera smemorata
Del lunghissimo letargo.
Ecco tutta han già solcata
L'onda livida d'oblio,
Senza penna aver bagnata;
E di là dal negro rio
Spargo a pena i vanni al vento,
Che men vò superbo anch' io.
Lascio a tergo il fier lamento,
Che degl' invidi, e malnati
Spirti getta il vasto armento;
E d'eterna luce ornati
Veggio i nomi di que' saggi,
Che i tuoi Cigni han trasportati,
L'altra riva empir di raggi.

DIREZIONE

De' Giuochi Olimpici fatta da Alfesibeo Cario Custode d'Arcadia in piena Adunanza nel Bosco Parrasio il dì I. *dopo il* X. *d'Ecatombeone Andante, l'Anno* I. *dell'Olimpiade* DCXXII. *Ab A. I. Olim.*V. *Anno* III.

QUANTO mai fosse grande la gloria de' generosi Atleti, che negli antichi Olimpici Giuochi si esercitavano, cavatelo, Gentilissimi Pastori, dal premio, che ne riportavano, il quale non solamente consisteva nella fragil corona di Oleastro, che circondando loro le tempie, gli rendeva distinti tra tutti i Greci; mà nell'immortalità del loro nome, che mediante l'opera de' più famosi Poeti, ed Istorici, si tramandava a' Posteri, e tuttavia si tramanda, sempre celebre, sempre famoso, sempre degno d'essere invidiato. Questa sì bella gloria era ella di tal possanza, che non solamente risvegliava il coraggio, e un magnanimo desiderio di virtuosamente operare, anche negli animi più rozzi, ed incolti de' rustici, ed agresti Uomini; ma traeva a forza del trono gli stessi Monarchi, i quali dimenticati della veneranda maestà del lor supremo carattere godevano di abbassarsi tra i sudditi, e rendersi eguali a quelli, a' quali imponevano leggi; e non contenti di fregiar d'oro, e di gemme la fronte, contendere a' vassalli l'onore di poche frondi. Anzi gli Dei, quegli Dei, che da gli altissimi Cieli risguardando la breve sussistenza de' mortali, le cure, che eglino prendono, per prolungarla contra il voler de' fati, deridono, quegli non si fecero gabbo di questa gloria; e il lor Padre, e moderatore Giove, fu creduto, che sotto umane spoglie, quasi dubitando del suo sommo podere, volesse in quei gi-

uochi farne pruova, intendendo anch'esso all'acquisto del gloriosissimo serto. Ora se tanto in pregio salì quella festa, la quale alla fine ad altro non era diretta, che ad assuefar gli Uomini alle corporali fatiche, per difender colla forza il proprio, od usurpare l'altrui; nè altro premio donava, che una gloria, la quale non esce fuor del suggetto, che la guadagna; quanto mai sopra gl'antichi Giuochi, i nostri moderni sormonteranno, che indirizzati ad avvezzar la mente ad ingegnosi adoperamenti per proprio profitto, e per altrui benefizio, anno per premio non pure l'immortalità del nome di chi vi si esercita, la quale non da altri, che da se stesso, e dalle opere del proprio ingegno gli vien procacciata; ma richiamando dalle tombe i compagni defunti nella passata Olimpiade, e le loro cospicue azioni rammemorando, a quella durevol vita gl'incamminano, che della seconda morte non teme? Maggiori certamente, e più utili, e riguardevoli sono; e come tali, anch'essi ebbero forza d'invitare a provarvisi illustri, e poderosi Personaggi, e quegli stessi Pastori, che si paragonano a i Re, e le nostre sacre cose amministrano, e custodiscono. Voi ben sapete con quanta lor gloria nelle passate Olimpiche contese adoperarono il dolcissimo Retilo, il dotto Selvaggio, e i degnissimi Timalbo, e Bargeo, che dalle nostre selve al governo de' popoli fecer passaggio. Ben rammentate l'onore, che ne ritrasse il generoso Eudoro, che signoreggia sì bella parte delle Boemmi Campagne. Ammiraste pure il nobilissimo Cleandro Nipote del sommo universal Sacerdote onorare i vostri esercizj colla presenza, e coll'esempio animarvi all'impresa. E finalmente il glorioso Crateo non si degnò egli di scender dall'eminenza del suo altissimo grado, e farsi vostro compagno? E sebbene non possiamo noi vantarci d'annoverare il falso Giove tra i nostri Atleti, come se 'l persuadevano i Greci; nondimeno possiamo ben gloriarci d'esser benignamente risguardati da quell'Ottimo,

mo,

mo,e Maſſimo,che tiene in terra le veci del vero Dio, ſotto la cui tutela viviamo,ed à cui ſperiamo, che non ſia non accetto queſto uſizio, che, qualunque egli ſiaſi, è pur di pietà verſo i noſtri defunti:di maniera che ſe oggi gli antichi Elei a viver ritornaſſero,mi giova credere,che,conoſciuto il vantaggio, prenderebbero da noi ciò, che noi da loro prendiamo; e ſi ſarebbero ben volentieri ſeguaci di quelli, che al preſente gl'imitano. Ecco adunque generoſi Paſtori, ecco il tempo opportuno, ecco il luogo al glorioſo cimento preſcritto. La corrente Luna avendo col ſuo naſcere portata ſeco la nuova Olimpiade,vi richiama a feſteggiarla in queſto Boſco, ſecondo il lodevol noſtro coſtume con quei nobili giuochi, che tanto ſono alla Letteraria noſtra Paſtoral Repubblica profittevoli; quanto il ſuo total regolamento da eſſi dipende; imperciocchè ſebbene nell' apparenza moſtrano non eſſer diretti ad altro fine, che a lodare i noſtri Defunti, nondimeno nella loro ſoſtanza inchiudono cinque gran maſſime, ſopra il fondamento delle quali la noſtra Repubblica ſi mantiene: contenendoſi nel Primo,appellato *l'Oracolo*,il ricordo,che il principio d'ogni noſtra operazione debbe eſſere Iddio; nel ſecondo chiamato *le Conteſe*, la quiete degli animi, mediante la vicendevole riconciliazione; nel terzo denominato *l'Ingegno*, la ſcelta degl'Ingegni a comun benefizio; nel quarto detto *le Traſformazioni*, il conoſcimento della deformità de' vizj, adombrati ne' corpi inferiori a' noſtri, ne' quali ci traſformiamo, per abborrirli, e fuggirli; e finalmente nel quinto nomato *le Ghirlande*, la conſiderazione della bellezza delle virtù, le quali co' noſtri Poetici ſerti inghirlandiamo. Su dunque accingetevi alla grand'opera; e fate sì, che eſſendo ciaſcun di voi riputato degno dell'immortal corona dalla giuſtizia de' Gentiliſſimi, e Valoroſiſſimi Compaſtori noſtri Aſtaco Elicio, Aſterio Sireo, Crateo Ericinio, e Fenicio Lariſſeo, Giudici dalla noſtra Adunanza a ciò elet-

eletti, vi rendiate nobile esempio, non pure alle convicine campagne, ma anche alle più remote, e straniere: additando loro, che voi non degenerate da' vostri antichi famosissimi Padri, i quali per universal sentenza furono

Soli cantare periti.

PRI-

PRIMO GIUOCO

INTITOLATO L'ORACOLO.

ESSENDO stata fatta all' Oracolo d' Apollo Pithio la consueta dimanda: se l'Arcadia sarà felice nella corrente Olimpiade, egli per mezzo del Custode ha risposto così.

Giammai non avrà posa il pensier vostro,
Finchè non torni la Colomba al nido,
Franti gli artigli de' nemici, e il rostro.

INTERPETRAZIONE

D'ORSILO FELLUNTINO

Vicecustode della Colonia Mariana.

FOrse perche i Pastori alla custodia mia raccomandati, tutti intenti alla pubblica utilità, sono in varie parti dispersi; di modo che molto difficilmente possano radunarsi, senza gravissimo scapito delle campagne loro commesse; me, che ho la fortuna d'intervenire a questa vostra famosa celebrità, avete voluto, o valorosi Pastori, trascegliere a far la parte d'interpetrare l'Oracolo; lusingati, cred'io, dall'opinione, che la canizie mi debba rendere esperto. Io per me, se luogo avessi avuto nella consulta, non sarei stato certo meno disappassionato, e sincero, di quel che fusse quel Vecchio professor di scultura nella Toscana, che dovendosi fabbricare le trè famose porte di bronzo da porsi ad un gran Tempio in Fiorenza; aringando in

Con-

Consiglio contra se stesso, operò sì, che posposto il proprio modello, si adoperasse quello di un Giovane, allora quasi di primo pelo. Ma giacchè avete così voluto; ed io non posso dare a voi, incliti Professori, la taccia, che quegli diede a' Signori della Reppublica, i quali anteponevano agli altri lo studio suo, perchè non eran della sua arte; mi acqueto al vostro decreto; massimamente non potendo io nominarne alcuno fra tanti egualmente gentili, e valorosi Pastori, senza ingiuria evidente di tutti gli altri.

Dico per tanto, che interrogato l'Oracolo, se l'Arcadia sarà felice nella seguente Olimpiade, ha saggiamente risposto.

Giammai non avrà posa il pensier vostro,
Finchè non torni la Colomba al nido;
Franti gli artigli de' nemici, e il rostro.

Non crediate però, ch'io stimi, che egli voglia significare per nido la Campagna, in cui la restaurazione dell'antica Arcadia sortì il principio, e Fenice non favolosa rinnovellossi, per non più mai morire fino alla fine de' secoli: e che per gli artigli, e i rostri de' nemici debbasi intendere il mal talento di taluno, che da questi ameni studj alieno, proccuri d'alienarne anche gli altri col biasimo, e col disprezzo; perchè ciò sarebbe lo stesso, che dire; non doversi giammai goder momento di posa; essendo inseparabile proprietà della virtù, e d'ogni buon'arte l'essere odiata da molti, mentre fiorisce, e si vede stare in vigore. L'oro standosene occulto, e infruttuoso nelle viscere della terra, non ha chi lo molesti: ma se si fa vedere, sa ben'egli quanto con fuoco, e ferro sia tormentato; nè trova quiete, finchè di nuovo alla vista dell'huomo non si sottrae. Sarebbe dunque questo un predire fine infelice all'Arcadia; il che non può cadermi nell'animo: anzi mi persuado, che ella sempre esser debba come la Palma, che quanto più viene aggravata, tanto più i vigorosi rami solleva.

Più

Più tosto adunque direi, che dinotar volesse l'Oracolo, che mai non avran posa i pensier vostri, o riveriti Capi di questa letteraria Adunanza (date licenza alla lingua, che palesi ciò, che ho nel cuore) mai, dissi, non avran posa i vostri pensieri, finchè non ripigliate quella semplicità colombina, con la quale ne' primi anni della restaurazione voi stessi governavate.Io veramente non era in quei felici tempi annoverato fra voi, nè allor viveva in questa Patria comune; onde non posso essere testimonio oculato di cose tali: ma ben mi ridice la fama, e trovo nel general Serbatoio del vigilante nostro Custode registrato, che era quella lieta stagione per la rinascente Arcadia non dissimile a quella età dell'oro da' Poeti favoleggiata: mercè che,come veramente pargoleggiante, da ogni ombra di divisione, d'ambizione, di pretensione vivea lontana: onde gioconda cosa era a vedersi giacere sù l'erbetta il saggio Ermete, il nobile Crateo, il chiaro Fenicio, e il grande Albano, ora sommo Pastor de' Pastori, poco men, che alla rinfusa con lo stuolo de' Pastori men riguardevoli;e indifferentemente tutti concorrere a farsi ascoltatori, e ammiratori delle vostre rusticane zampogne. Ogni poggio, ogni prato, e ogni pendice era in quei tempi proporzionato teatro pe'vostri giuochi innocenti; nè si trovava alcuno alle amenità Pastorali così rubello, che non ambisse render famose le sue campagne, con trapiantarvi il Bosco Parrasio.

Giocondissime rimembranze! Ma come mai vi siete così presto cangiati quasi in tutt'altro? E come avete condannato voi stessi a dover dir sospirando con quell'altro:

Ahi dolce libertà! come ti ho perso.

Potevate ben concepire dalle Romane istorie quanto doveva pregiudicare il farsi chi di Cesare, chi di Pompeo.Lagrimevole è la memoria di quel giorno fatale, in cui cominciò in voi la distinzione de' posti. Da allora in quà nata pretensione di maggioranza, origine, e radice d'ogni con-

tesa, videsi dissipata, e quasi ridotta al nulla quella fiorita Audienza, che prima concorreva al solamente sapersi, che l'Arcadia si ragunava: venendo attratti gli animi più gentili dalla vostra virtù, meglio, che dall'ambra la paglia non si attrae, e dalla calamita il ferro. La grave difficoltà, che al presente provate, nasce da voi medesimi; e di voi stessi vi dovete dolere, che poneste gl'impedimenti, con volere introdurre nel Bosco gli usi dell'ambizione cittadinesca. Non occorre incolparne la condizione del secolo, che se Roma ebbe già benefico a' Letterati un Mecenate, oggi ne ha molti. Niuno è leso, che da se stesso. Se voi dunque siete cagione del vostro male; in vostra mano ancora è pronta la medicina. L'Oracolo nella sua oscurità molto chiaro vi dice, che

Giammai non avrà posa il pensier vostro

studiosamente rivolto a sostenere la vacillante Madre;

Finchè non torni la Colomba al nido:

che è quanto dire; finchè non ridurrete le vostre pastorali Adunanze all'antica simplicità; rendendo il Bosco Parrasio quale era prima, come un nido, in cui gli augelletti maggioranza fra se di luogo non riconoscono: ed ecco, che così,

Franti gli artigli de' nemici, e i rostri,

goderete la posa, che sospirate; come felicemente la godono, grazie al Cielo, le vostre rinomate Colonie, che nella loro nativa semplicità si mantengono. Nè vi ritardi da questa saggia risoluzione il timore, che l'uso malamente introdotto sia come l'ellera, che se si svelle dalla muraglia, in cui ha barbicato, il muro stesso riduce in mucchio di sassi: perchè la dignità, e grandezza de' Personaggi, che vi gradiscono, e non isdegnano d'essere acclamati Pastori, non dipende da una nuda panca, e tarlata, o da una rozza ciscranna: ma fa onore a se stessa l'eminente loro condizione.

Ma

Ma se vogliamo sollevare la mente sopra il creato, e, passati i confini del nostro mondo visibile, e materiale, che ha da finire col tempo, fissarla nel razionale, e nella interminabile eternità, anche in altra guisa può divisarsi: e già mi avveggo, che ciascheduno di voi da quella immensa, e divina luce illustrato, l'Oracolo dispiega, prima, che io più favelli. La Colomba, voi dite, è l'Anima nostra; il nido è la Celeste Patria, da cui ne uscì per mero amore dell' Onnipotente, creata. I nimici, di cui dobbiamo franger gli artigli, sono i sensi nostri, e la carne, che tutti congiurano contra lo spirito, e l'afferrano a più potere, per impedirgli il sollevarsi al Cielo, che unicamente esser dee centro, e riposo del nostro cuore; il quale maggiore di qualunque cosa creata, non può esser ripieno se non da Dio.

Oh quanto è saggia la vostra dichiarazione! E che ella venga dal cuore, ben lo dimostra la nimistà, che voi tenete coll'ozio, che è l'arme più possente degli avversarj, per atterrarci; mentre quelle ore, che altri meno amanti della virtù destinano a' passatempi, ed al sonno, voi l'impiegate in opere letterarie; ponendo il vostro divertimento, e sollievo nella diversità delle applicazioni: che però non hanno campo i nimici di accostarsi alle vostre trincere, per altro, che per essere valorosamente rispinti, dissipati, e disfatti con loro confusione, e vostro eterno trionfo. Sol tanto è necessario, che vi guardiate dalla vana presunzione di voi medesimi, fonte, e radice delle discordie.

Questa felicissima sorte possiamo con ragione sperare, che sia toccata a' nostri Compastori, de' quali si festeggia oggi la rimembranza; che terminando il corso di questa vita, lasciarono dopo di se tali orme d'eccellenti virtù, che servir debbono a noi di stimolo acutissimo ad imitarli, e a tutto il Mondo d'una irrefragabil testimonianza, che l'in-

vaghirsi del bello delle lettere non pregiudica punto, anzi moltissimo coopera agl'interessi d'ogni Repubblica; e che se la Romana fu sostenuta dall'eloquenza ben adoperata di Cicerone; non sarà certo distrutta da quegli spiriti nobili, e generosi, che degli stessi studj si fan seguaci. Fece egli giudicar degno della Romana Cittadinanza un Archia, solo perche era Poeta: e pure non fu di quei Poeti, i versi de' quali per l'eccellenza si conservassero, come altri, a' secoli nostri: e che avrebbe egli preteso; se in esso fussero spiccate altre nobili facoltà insieme, opportune al sollievo de' bisognosi, e alla reggenza de' Popoli? e pure...... Ma di che quì mi querelo? sento l'Invidia, che fremendo se stessa lacera;

E si dilegua, come Agnel per fascino;

perche vede queste nostre Campagnie, molto più amene, che quelle dell'antica Grecia, da cui tragghiamo l'origine, essere adorne di Toghe magistrali, di Mitre, e Porpore Vaticane; e il nostro Bosco Parrasio dal Supremo Pastore de' Fedeli, con ineffabil clemenza, lodato, e protetto.

INTERPETRAZIONE

D'ALPAGO MILAONZIO

Vicecustode della Colonia Camaldolese.

LA saetta vibrata dal valoroso Mnesteo in somigliante occasione di Giuochi ad onore del buon Anchise celebrati da Enea (*a*), altro danno non recò alla Colomba, che si dibatteva sull'alta antenna, se non che stracciarle i lacci da' piedi; onde libera se ne fuggisse a ricovrar tra le nuvole velocissimamente. Questo appunto egli è il colpo, che fa lo strale di morte nelle gentili,

Ani-

(*a*) Virgilio Enei.

(b) *Anime belle, e di virtute amiche*;
che rotti, mercè di lei, i nodi, da' quali vengono ſtrette a queſta groſſa, e peſante creta, ſe ne volano lievi, e ſpedite (e ben s'appoſe il ſaviſſimo Orſilo) a goderſi la pace in braccio del ſuo Fattore. Tuttavolta v'è differenza tra laccio, e laccio. E poi, non vi ha ad eſſer altro rimedio per tranquillare i noſtri penſieri nel corſo dell'Olimpiade, che già s'incammina, ſe non il metterci tutti noi a morire? Ma e chi rimarrebbeſi ad innalzare l'onore delle Piramidi, ad intagliar'nelle lapide le inſcrizioni; e a celebrare, quando che ſia, co i rinomati Giuochi la noſtra memoria?

Voi la diſcorrete da gran ſavio, Orſilo gentiliſſimo; ma per ora noi non ci ſentiamo biſogno della morte: ed ella eziandio non ha biſogno di noi. Non le mancano numeroſiſſime ſchiere d'Uomini valoroſi, cui poco importa di vivere, che eſpongono volontariamente il petto a' ſuoi dardi, e ſe non altro col diſprezzo la provocano per tutti i Regni della inſanguinata, e lacera Europa; nè mancano altresì a noi maniere di far ritorno colla noſtra Colomba al nido ſenza di lei.

Intenda adunque Arcadia, che la Colomba, di cui favella l'Oracolo, è l'Amore. I noſtri antichi Poeti, quando altro che far non aveano, attaccavano due Colombe al carro di Venere, e volevano, che in eſſe ſi ravviſaſſero gli Amori de' Coniugati. Le tue pupille ſon di Colomba: Tu ſei la mia cara Colomba, diceva il ſacro Spoſo di Paleſtina alla ſua diletta; e volea dire: le tue pupille ſono pupille d'Amore, tu ſei il mio Amore. E chi ne' tempi più fortunati, ne' quali il Paſtor de' Paſtori tutelare della noſtra Arcadia colle ſue nude, e Divine membra ſantificava l'acque del famoſo Giordano; chi, dico, vide in aria librata ſull'ale far ombra al biondo crine di lui una bianca, oh quanto bella! Colomba, potè dire cō tutta verità, d'aver veduto l'Amore.

E noi

(b) Petrarca.

E noi sovente là ne' nostri sempre verdi Pigneti, che ingombrano i vasti liti abbandonati dall'Adriatico, non lungi dall'antica Ravenna; quando vogliamo ammaestrare ne' nostri misteri i freschi Pastorelli, che abbracciamo nella nostra Colonia; vedete, soglian dir loro, quelle due Colombe, (c) che nella nostra Insegna beono amichevolmente ad un calice? I nostri antichi Padri ci vollero figurare con esse l'idea dell'Amore. Questi rimira per suo unico scopo l'immensa bontà, e bellezza di Dio: il quale perche con un raggio del suo sguardo amoroso, stampò negli Uomini una viva immagine del suo volto; perciò l'Amore non può non amarli. Quando egli si perde nell'estatiche trasformazioni col suo primo bene, allora vita contemplativa dimandasi; ma quando stimolato dal zelo s'affatica, e s'adopra per riformare negli Uomini la guasta immagine del suo Creatore, allora vita attiva s'appella. Or quelle due Colombe ci rappresentano l'Amore in queste due maniere di vivere, o vogliam dire d'amare. Ed i più savj de' nostri quella là, che dalla banda sinistra tuffa il rostro nel gentil vaso, voglion, che sia la Colomba di Noè, che s'affaccendò per gl'interessi dell'uman genere, messaggiera di pace, e apportatrice del verde ramo. L'altra, che fermato l'un de' piedi sull'orlo, e l'altro sulla base del Calice da man destra, il leggiadro collo innalzando, perde gli occhi nel Cielo, per dove sembra movere il volo coll'ala mezzo spiegata: Quella è la Colomba di Davidde, di cui egli invidiò le penne, e desiderò il riposo. Sappiate, che con queste immagini, ci vien posto sotto degl'occhi il singolar privilegio da tutti i secoli sospirato, e al nostro vecchio santissimo Aldomero conceduto, di conciliare insieme il riposo de' solitarj colle fatiche Apostoliche, che sono le due diverse maniere d'amare.

Ed eccovi, cortesissimi Compastori, riconosciuta la Colom-

(c) Colombe: impresa della Religione, e della Colonia Camaldolese.

lomba dall'Oracolo accennata. Ma come rintracceremo il ſuo nido? Il nido della noſtra Colomba, o ſia del noſtro Amore, non è già egli un biondo crine, o una pupilla vivace di vaga Ninfa, ove non rade volte va ſognandoſi il Paſtorello eſſer nato il ſuo Amore: ſenza punto avvederſi il deluſo, che ivi ſolo il fè traviare l'inganno, e gli teſe gli aguati, e a poca eſca il preſe nelle ſue reti, perche poi alla fine incenerito ſen rimaneſſe in un baleno, e diſtrutto e il nido, e l'amore. Eh, che di troppo più alta fonte il noſtro amore deriva: e come cantò già quel Paſtore, benchè con men nobile ſentimento:

(d) *Il noſtro Amor s' incominciò dal Cielo*.

Laſsù tra gli ampleſſi reciprochi dell'eterno Padre col non meno eterno figliuolo nacque la prima Colomba, cioè il primo Amore; e perche Amore non è mai ſterile, da queſta prima Colomba nacquero con prodigioſa fecondità gli Amori degli Uomini, e dentro un nido sì nobile ricevero-no i primi moti, i primi reſpiri, i primi alimenti. Ivi miſero le più tenere penne, ivi fu loro infuſa, e ſcolpita, in ſegreti inſtinti, e ammirabili l'arte del volo; e raccommandati al deſio del ſuo bene fuori del nido meſſi furono, affinchè ritornandovi con libera ſmania, e amoroſa, ſi faceſſero merito a gloria più bella, e ſerviſſero al Creatore di ſua più cara delizia. Non altrimenti, che ſoglia teneriſſima Madre dilungare alquanto da ſe il figliuolino, parte più delicata delle ſue viſcere, per la conſolazione di vederſelo ſpontaneamente ricorrere ad un attimo in grembo, ove lo riabbracci con più dolcezza.

E queſto è il bel cerchio d'amore inteſo ancor da' Platonici, nella virtù di cui, ſtà naſcoſta la ſua prodigioſa magia. Queſta e la legge delle Colombe: uſcire continuamente dal nido, per continuamente tornarvi. Oh dolce legge d'Amore, uſcir ſempre da Dio, che amandoci ne dona l'eſ-

ſere,

(d) Canz. Luigi Tranſillo.

ſere, il vivere, e l'operare: ritornar ſempre a lui, riamandolo con quell'amor, che ci dona! Che ſe Amore maeſtro della Muſica fu da Platone riconoſciuto; qual può immaginarſi più bella legge, dell'armonia di queſta legge d' Amore? Ed in fatti gli orecchi de' Pitagorici, come ben prima col lungo ſilenzio ammaeſtrati ad udire, inteſero la grata ſinfonia, che dal regolato movimento, e circolare delle sfere naſceva: ed è quella, con cui menando leggiadre carole, cantano Inni così maraviglioſi le ſtelle al lor Creatore; piovendo nel medemo tempo ſovra il noſtro mondo inferiore, e ſottolunare tutta quella virtù, che diffuſa nelle gran membra le ravviva, e ricrea.

Or, chi ci vieta, ſalendo noi di sfera in sfera far paſſaggio dal mondo ſenſibile al mondo intelligibile, ed intendere la ſublime armonia ineffabile, che dal movimento perpetuo, e circolare in Amore piove nell'intelligenze beate? Io ſo bene, che l'orecchie dell'ignorante volgo troppo aggravate da queſto baſſo fango, ſorde ſono a melodie sì ſoavi. Felici per tanto i Paſtori d'Arcadia, che, come Anime fuſe del più prezioſo, e puro metallo, vengono chiamate a godere di così alte, e canore delizie! Feliciſſimi ſe la lor fortuna, e gl'inviti dell'amico Cielo ſecondando, non che ozioſi aſcoltatori, ma imitatori glorioſi facendoſi de' loro amoroſi moti, ſi troveranno rapiti in un ſovrumano concento: di cui dolcemente inebriati i noſtri penſieri, giubbileremo in alto ripoſo immerſi, e dentro una gioia da poterſi godere, ma non ridire. Queſta è poi quell'armonia, che dalle più alte regioni dell'anima, ſi riverſa in larga pioggia ancora nelle più baſſe de' fantaſmi, e de' ſenſi, ſcorrer facendo per le loro vene non più uditi ſoaviſſimi carmi; e di tal ſuono le noſtre Sampogne avvivando, che fatto è degno, come il gran Nicio cantò, ameſſo anch'egli a tanto onore,

D'en-

(a) D'entrare in coro
Con l'Angeliche menti uman concento .

Di ſomigliante ſuono fu animata la cetra del noſtro chiaro Termiſto, mercè di cui le belle virtù, ed i ſacri Eroi trionfano coronati di Aonie ghirlande. Di queſto la famoſiſſima Lira di Polibo, che di zelo, e divino eſtro infiammato vibrò dall'arco d'oro le poſſenti, e ſonore ſaette a traffigere i moſtri de' vizj, e delle grandi, e belle opere invidioſo nemico l'obblio. Che ſe fu vanto ſuo ſingolare non avere ſcaricato mai l'arco a vano ſcopo, o per i gran vani dell'aria, come pure usò alcuna volta il buono Aceſte

(b) Oſtentans artem pariter, arcumque ſonantem.

potè anche vantare la ſteſſa gloria di Gionata, la cui ſaetta *(c) nunquam rediit retrorſum.* Di queſta medeſima melodia vanno ora gravidi a gloria della noſtra Arcadia i nuovi felici carmi del noſtro Mirtilo, che non ſolo dal lungo travaglioſo eſiglio alle fortunate contrade de' primi innocenti piaceri ci riconduce; ma ci fa ancora godere un Paradiſo dell'antico terreſtre più alto, gli occhi noſtri, cogli occhi Divini di Gesù conſolando, ne' quali ſe tu una volta aveſſi potuto volgere il guardo, o noſtra antica Madre, non ti ſareſti innamorata infelicemente del pomo.

Nè temo io quì, che alcuno mi ripigli, come io in un continuo moto d'Amore prometta la quiete ad Arcadia. Quell'ammirabil vecchio, prima gran maeſtro nell'Areopago, e poſcia gran Paſtor ſulla Senna, ſapete, come chiamò la Pace, e il godimento ſovrano degli Spiriti di laſsù? Quiete furioſa (*d*) *Immanem Quietem*. E lo fece con Divino accorgimento, accoppiando due sì gran contrarj, per togliere con uno l'imperfezione dell'altro, e in qualche modo accennare l'ineffabile di quello, che voleva dar ad in-

D ten-

(a) Poeſie di Carlo Maria Maggi. (b) Virg Eneid. (c) 2. Reg. 1.
(d) S. Dioniſio Areop. 2. de cœleſti Hyerarch. ſecondo la mente del P. Fr. Diego di Gesù Carmelitano Scalzo nelle Annotazioni alle Opere del B. Giovanni della Croce.

tendere. Se altro non aveſſe egli detto, che quiete, alcun forſe avrebbe immaginata qualche ozioſità, e freddezza ſomigliante alla quiete d'un ſaſſo, piantato per termine ne' noſtri campi. Se detto aveſſe furia, e ſdegno ci ſvegliava l'immagine, o di un Lupo, che sbrani le Pecorelle, o d'una Tigre, che ſi ſcagli dietro al Cacciatore, per ricuperare i parti rapiti. Ma chiamandola quiete furioſa, ne figurò l'idea d'un ripoſo, e d'un giubbilo, che naſce dagli eceſsi, e dagli empiti d'una vivaciſsima energia di operare, con l'ordine imperturbabile di circolare da Dio in Dio, ſempre in Dio rimanendoſi: togliendo così alla quiete il ſoſpetto d'una morta ozioſità con la furia, e ſpogliando d'ogni ſmania la furia colla tranquillità della quiete.

Ma ſe il godimento de' Serafini è quiete furioſa, ben per doppia ragione acceſo d'ira eſſer debbe il noſtro ripoſo in Amore. La noſtra Colomba in queſto miſero pellegrinaggio è inſeguita da fieri nemici armati d'implacabil roſtro, e di adunchi artigli; nè tornar può al ſuo nido pacifica, ſe non ritorna vittorioſa. I nemici del noſtro Amore ſono le tre famoſe concupiſcenze ſcoperteci dal gran Paſtore di Patmos figlio del bell'Amore. E di grazia oſſervate, come ci vengono felicemente dipinte dall'Oracolo negli artigli, e nel roſtro.

Franti gli artigli de' nemici, e il roſtro.

In queſto, che con tanta avidità delle carni ſi paſce, chi ſubitamente non ravviſa la concupiſcenza della carne? e nel doppio artiglio chi non intende la doppia malnata rapacità, che s'uſurpa, o la roba, che è d'altrui, o l'onore, che non è ſuo? E la povera Colomba come farà ella, non che a franger gli artigli, e i roſtri di sì fieri Avoltoi, ma a ſcampare dalla lor caccia? Eh non vi diſsi lo, che il ritorno della noſtra Colomba al ſuo nido è una quiete sì, ma feroce, e guerriera? Queſto giro ben regolato d'Amore diſarma tutte le piu ree paſsioni, le uccide, le eſtermina. Voi celebrate ſovente

vente i trionfi delle virtù, come debellatrici de' vizj. Ma, eh che vi credete, che sieno mai le virtù? elle altro non sono (se diam fede ad uno de' maggiori Savj) che un'Amore bene ordinato. Or quale è mai questo ordine d'Amore, se non quel perpetuo aggirarsi da Dio in Dio, quell'uscire, e ritornare della Colōba al suo nido? E di quì avvenne, che il sacro Sposo del bel Giordano rappresentò la sua Diletta, ora amorosa, come una Colomba delle più immacolate, ora terribile, quale esercitò in buona ordinanza: Volea dire, che ben amava. Torni dunque la nostra Colomba al suo nido, e i suoi fieri avversarj fuggiranno impauriti dal suo furore; e non trovando costoro lo scampo *à facie iræ Columbæ*, ella trionferà tutta giuliva nel vedersi cadere d'intorno

Franti gli artigli de' nemici, e il rostro.

Non vorrei però, che vinti i nemici scoperti, rimanesse la nostra Colomba sedotta da' traditori, che sotto sembianza d'innocenti Colombe le insidiano. Non vorrei, che i Pastorelli più semplici porgesser gli orecchi a certe lusinghe ingannevoli, che invitano il loro amore a ritornarsene bensì al suo principio, ma per li gradi di queste create bellezze, promettendo loro di ricondurli di bene in bene, e d'una in altra sembianza al primo Sole, che non è velato d'alcuna sembianza. Non vorrei, che alla dolce luce, che tremola nelle vive pupille di Ninfa leggiadra si sognassero di aver segnata la strada pel Cielo; e che si figurassero di contemplare in esse, come in due specchi, l'immagine dell'anima immortale, e da questa salire all'immagine del primo bello, che è Dio.

Io non niego già, che le cose mortali,

Sono scala al Fattor, chi ben le stima.

ma questa appunto è la scala, mostrata a quel gran Pastore, che sopra un mucchio di sassi in profondo sonno giaceasi là su i campi della Mesopotamia. Ella da terra fino al Cielo arrivando, a Dio appoggiavasi: e siccome su per essa salivano

ſquadre di Angioli, così giù per la medeſima altri molti ſcendeano: per dare a noi ad intendere, che pe' gradi di queſta ſcala, di cognizione in cognizione, vannoſi le noſtre menti alla prima cagione innalzando; ma che per lo contrario, la volontà noſtra d'amore in amore per quella alle coſe più baſſe diſcendendo, dall'altezza della ſua condizione, e da Dio s'allontana.

L'intelletto, come oſſervano i più profondi indagatori delle coſe, tragge gli oggetti dentro di ſe, le vive immagini loro formandone, ma ſpogliate dalla groſſezza della eſterior corpolenza; nè fermandoſi in eſſe, ne tragge da loro delle novelle di mano in mano, ſempre più denudate dalle condizioni della materia. Quindi è, che volando egli di ſembianza in ſembianza, da prima, qual'induſtre Pittore, ruba da tutte quel, che più vi riluce di bello, e di grande, e lo tempera, e il coloriſce in una idea ſola, e l'accorda. Indi da riſoluto Scultore facendola, dalla vaſta idea, che ſi pone davanti, và togliendo, e ſcroſtando quelle imperfezioni tutte, che diſcordano dalla nobiltà della Divina ſoſtanza: e più guaſtando, che rifacendo, di paſſo in paſſo ſi avanza; e con la ſcorta d'un luminoſiſſimo raggio di tenebre, s'ingolfa nel vaſto pelago della dotta ignoranza, ſotto il magiſtero di cui arriva a ſapere di quella natura incomprenſibile, increata, ſe non quello, che ella è, quello almeno, che ella non è.

Ma dell'Amore biſogna ragionar tutto all'oppoſto. Egli è, dice, quel gran maeſtro d'Amore, una eſtatica forza, che rapiſce l'amante fuori di ſe, e nell'amato oggetto il traſporta, e trasforma, alle leggi, e condizioni di lui ſoggettandolo. Or chi non vede, che ſiccome l'Amore, ſe volgeſi a Dio, in Dio ci trasforma; così ſe l'impegniamo ſu queſta ſcala delle create beltà corruttibili, ci eſponghiamo a riſchio troppo evidente, che egli ſu i primi, e più baſſi gradi inchiodi il noſtro cuore, dove per altro, tra per le

lu-

lusinghe di queste ingannevoli apparenze al di fuori, e pel genio della parte peggiore di noi, e de' sensi al di dentro: tanto vi si sente sospinto? e così in vece di risalire alla fonte pel sentiero de' rivoli; dalla purità della fonte discende a imbrattarsi nel fango de' rivi, come ben conchiuse l'illuminato Padre del nostro Mirtilo:

S'ama, e l'amor, ch'esser dovea rivolto
Dal volto all'alma, è poi dall'alma al volto.

Onde tralasciate per ora le molte, e più gravi ragioni, a me ancora giova conchiudere con un sentimento simile a quello, che un valent'uomo adoprò contra la vanità degli Astrologi, che i casuali, e liberi avvenimenti nostri presumono presagir dalle stelle: O negli occhi di vaga, ed amorosa Ninfa scritte non sono le cose di colassù; o al certo noi Pastori non abbiam l'arte, e gli occhi per leggerle, senza patire di grandi abbagli, e vertigini. Sappiam pur troppo, che il medesimo nostro antico Progenitore le pupille della sua sposa mirando, altro non vi lesse, che una ignobile soddisfazione d'ambidue, fuggendogli dagli occhi e Dio, e la sua santa Legge, e la nostra lagrimevol rovina. Quando altro non ne venisse, così dallo star troppo osservando gli occhi del Firmamento, come dallo studiar sulle stelle d'un bel viso, lega l'Uom per la meno, senza pure che se n'accorga, i suoi arbitrj a' loro sguardi, ed aspetti, e a quelli i suoi vani timori, e le sue vane speranze miseramente sospende.

Che se desideriamo compagni fedeli, e guide sicure nel gran viaggio, e ritorno d'Amore in Dio, richiamiamo con la memoria le anime grandi de' nostri Pastori, che nella scorsa Olimpiade abbandonaron l'Arcadia, per salire in piagge, oh quanto più fortunate! Voi chiamiamo, Nidemo, Ermanio, Polibo, Bati, Vitanio, Eumolpo, e Lucrinio; e voi col corteggio di altri molti, come quaggiù di porpora, così lassù di maggior luce vestiti,

Ed

E d'altro ornati, che di gemme, e d'ostro.

Eutemio, Erostano, e più che pura Colomba, immacolato Candido, che ben potete, senza partirvi di colassù abitare col cuore nella vostra dilettissima Arcadia, ed esserci Maestri nel gran cammino. Voi anche prima, che morte vi sciogliesse dall'impaccio delle gravi salme, mercè del vostro purissimo, e vivo amore, in Dio riposando, a lui sempre con giro maraviglioso facevate ritorno; e non già impegnaste il vostro amore in queste bellezze caduche, sulla fallace lusinga di passarvene di bello in bello al primo bello. Osservaste, che il Giordano, fiume gonfio non meno di acque, che di prodigj, se una volta mette capo nel lago Asfaltite, ingannato da una morta sembianza di mare, in vece di trasferirsi di mare in mare, in quel mar morto resta infelicemente sepolto; e però come anime veramente piene de' gran genj, e movimenti del cielo, imitaste a ragione il Tigri, fiume del Paradiso. Questo nella maggiore Armenia con tanto impeto s'apre il varco, e fugge così rapidamente tra le gravi, e pigre acque dell'opposto lago Aretusa, che non resta pur d'una stilla diminuita, nè d'una aliena goccia violata la purità de' suoi flutti. Voi finalmente sprezzando gl'inviti, e gli ostacoli di queste vane apparenze, per mezzo di loro, non già cercandole, ma fuggendole, trapassavate con somma velocità senza degnarle pure d'un guardo, non che mescolare con esse i vostri nobilissimi affetti.

Sull'orme adunque gloriose di questi nostri Pastori incammina, o Arcadia, i viaggi de' tuoi pensieri; e all'ora vedendo avverato l'Oracolo, potremo rivolger la sua risposta a nostra gloria, cantando.

Ecco a pace immortal del pensier nostro,
Lieta tornarsi la Colomba al nido,
Franti gli artigli de' nemici, e il rostro.

SE-

SECONDO GIUOCO

INTITOLATO LE CONTESE.

E G L O G A

Di Montano Falanzio Uno de' XII. Colleghi,

E

Di Agesilo Brentico

Sottocustode d'Arcadia.

Montano, Agesilo.

Mon. *Dunque l'alma tra risse hai sempre accesa?*
E dunque or con Eulibio, or con Eniso,
Agesilo, sarai sempre in contesa?
Filacida, che pur la pace in viso
Mostra portar, talor per te s'accende;
Sicchè ei sembra da se quasi diviso.
Onde se in selva strepito s'intende,
Va in proverbio (e il proverbio non s'inganna)
Romor s'ascolta: Agesilo contende;
E un Pastor, che per poco non s'affanna,
Giura, che tanto ei sol si vive in pace,
Quanto sta lungi dalla tua capanna.
Deh frena omai quel genio tuo sì audace,
E sempre pensa a quel buon detto antico:
Assai sa chi non sa, se a tempo tace.
Ages. *Anzi Pastore più di me nemico*

Di

Di risse in queste selve non si troua,
E in cui si scorga più l'esser d'amico.
Un'indiscreto zelo in te si cova,
Vecchio Montan, che deggio far, se Eniso
In mille modi dileggiarmi prova?
Prendere Io dunque doverommi in riso
D'Eulibio, e di Filacida l'offese,
E girne de' Pastor sempre in deriso?
Il Prisco detto a quel, che ben l'intese,
Il silenzio comanda a tempo, e loco;
Ma non già quando Alma gentil s'offese.
Io non mi sdegno già così per poco:
Tu sì, che ben sovente attizzi i cani,
Per prenderti di me trastullo, e gioco.

Mon. *O nostri spirti ciecamente insani!*
Parlo io di pace, e tu vorresti adesso
Alzar, non che la voce, ancor le mani.

Agesſ. *E chi mai più di te da smanie è oppresso?*
Questo, che zel tu chiami, è rabbia, e furia.
O buon Medico mio, cura te stesso.

Mon. *Non sa dunque parlar, se non ingiuria*
La lingua tua? volgi a più giusto oggetto
Lo sdegno tuo, che per viltà s'infuria.
E' questo il giorno dall'Arcadia eletto
Verso i Pastor negli ultimi anni estinti
I segni a palesar del proprio affetto.
Quì puoi con gli altri alle contese accinti,
Agesilo, provar, se avrai la sorte
D'esser tra i vincitori, o pur tra i vinti.
Quì sfoga pur quel genio tuo sì forte;
E se furor tu vuoi, furor ti prenda,
Che ben fia giusto allor, contra la Morte.

Agesſ. *Montano io vo, che tu meco contenda:*
La lira prendi neghittosa, e vetera,

E vediam se alla mia pari si renda.
Non creder già, che l'Uom quando più invetera,
Come negli anni, ancor nel canto superi
Ogn'altro, che toccar sappia la cetera.
O biondo Apollo, Io te fra gli altri Superi
Invoco, e giuro di svenarti un Vitulo
Se fia, ch'oggi Montan da me si superi.

Mon. *Su contendasi pur: per simil titulo*
Dolce il contender fia. Tu, Pane, assistimi,
Tu reggi il canto mio, ch'a te l'intitulo.
Ma tu, che forse ancor Fanciullo udistimi
Chiaro in Arcadia, pensa ben, ch'io cedere
A te non temo; anzi, se puoi, resistimi.
Ecco io comincio. Ah perche mai concedere
Tal forza a Cloto? la cui falce orribile
Tronca più vite, che non foglie han l'edere.

Agef. *Ecco ti sieguo. Eh sia dunque possibile,*
Che di virtude ancor sul regno stendasi
L'oscura insegna della Dea terribile?

Mon. *Che giova, ahimè, ch'alto co' pregj ascendasi,*
Se con Doralbo, Eutemio ancor, che i culmini
Passò d'onor, forza è, che all'empia arrendasi.

Agef. *Qual'altezza fia mai, che tu non fulmini,*
Morte crudel? se contra il grave Eròstano,
Contra Candido il saggio alzasti i fulmini?

Mon. *Deh quanto, o Morte, i dardi tuoi ne costano,*
Se Elcino ancora, Elcino anima, e gloria
Di nostra Arcadia, ad atterrar si accostano.

Agef. *Eumolpo mio, di te Morte si gloria;*
Mentre i tuoi verdi allori oggi incoronano
Il negro carro della sua vittoria.

Mon. *A chi, lasso, le Parche, a chi perdonano?*
Se ancor Polibo il grande, ardiro offendere,
Di cui sì chiari in Pindo i vanti suonano.

Agef. *Ardisti, o cieca Dea, l'Arco tuo tendere*
Contra Lucinio, per cui tanto mirasi
Chiara Farsaglia ancor sull'Arno splendere.

Mon. *Chi contro la crudel, chi non adirasi?*
Se a danni di Timandro alto, e mirabile
Della Liguria onor sua falce aggirasi.

Agef. *Qual tempio a i colpi suoi, qual rocca è stabile!*
Se ancor soura gli altari il buono Arcanio
Di quell'empia atterrò l'ira implacabile.

Mon. *Verde ancor d'anni il sì gentil Vitanio*
Ecco ne invola, e quasi nel tugurio
Istesso uccide a lui vicino Ermanio.

Agef. *Spesso, ma invano, col Destin m'infurio,*
In Eusisio gentil qualor sepolti
I pregj miro del bel suolo Etrurio.

Mon. *Ma quanti, o Morte, in breve tempo hai colti,*
Che in rozze avvolti pastorali spoglie
D'illustri voglie risplendean fra noi
Sublimi Eroi? Ah del gentil Termisto
Del saggio Euristo, ecco da te si priva
L'Etrusca riva, e si querela indarno
Il gentil'Arno di sì ria sventura,
Che ancor gli fura crudo colpo amaro
Quel così chiaro d'ogni onor Febeo
Gran Corileo. E giusto è ben se spandi
Or così grandi, o mesta Arcadia, i pianti.
Ahi quanti, ahi quanti in così breve giro
A te rapiro alti Pastori i Fati!
Vitalba, e Bati, Armindo, Argeo, Corisco,
Lidio, Clarisco, Astrea, Vatidio, e Iola,
Tutti ne invola empio furor di Cloto,
Che falce a voto unqua sul Uom non gira.
Ma duolo, ed ira a un tempo sol mi assale:
Ahi quale, ahi quale alto m'inonda affanno.

Il comun danno eh qual ragion conforta,
Se Elettra è morta! Elettra, a cui concesso
Sul nostro sesso fu in Parnaso il vanto;
Il cui bel canto ad ascoltar vid'io
Fermarsi il rio, e star sovente intenti
In aria i venti. Elettra (ahi qual maggiore
D'alto dolore mai cagion fu scorta!)
Elettra è morta.

Agef. *Or qual mi porta fuor del mio costume*
Castalio Nume, che mi ferve in seno!
Langue, e vien meno la più bassa parte,
E si diparte il mio pensier da queste
Piagge, e foreste; e del mortale incarco
Libero, e scarco nella lieta erbosa
Valle si posa, ove alle fortunate
Alme beate de' gentil Pastori,
Vinti gli orrori della cruda Morte
Più certa sorte, e più sicuro giorno
Risplende intorno. E qual beato coro
Cinto d'alloro in pastorali carmi
Risonar parmi in quell'erta, e felice
Verde Pendice! Al portamento, al viso
Io ben ravviso ora il gentil Pastore
Idalmo onore del Sebeto; e veggio
In nobil seggio d'odorosi mirti
Quegli alti spirti, che ad Arcadia bella
Invida, e fella, con gli usati inganni
Negli ultimi anni Morte empia rapio.
E qual veggio lo maravigliosa Donna
In breve gonna, che sì illustre, e altera
Va fra la schiera de famosi Eroi?
Ne' carmi suoi, ah ben si manifesta
Elettra è questa, che cotanto estolle
L'Elisio colle, quanto già rendeo

Su-

Superbo Alfeo, che con ardente brama
A se mi chiama dalla destra sponda,
Perche confonda l'acque sue col pianto;
Ed a lui accanto con dolenti note,
Alle remote Genti ancor palese
Le gravi offese dell' ingiusto Fato,
Che gli ha involato un così chiaro lume.
M'attendi, o Fiume avventuroso, e degno:
Ecco ne vegno entro il vicino speco
A pianger teco.

Mon. *Ahi cruda Morte! col terribil' arco*
Sta sempre al varco, e co' suoi strali offende
Ancor chi splende per virtù più forte;
Ahi cruda Morte!

Agef. *Ahi dure leggi! il più rustico, e vile*
Al più gentile, e nobile Pastore
Col tuo furore, empio Destin, pareggi.
Ahi dure leggi!

Mon. *Vedi, che meste*
Per le foreste
Sen van l'Agnelle?
Nè come prima
Sembran sì belle:
Qual fia, che opprima
Lor doglia i cori?
Ahi, che Morte ha rapito i lor Pastori.

Agef. *Odi, che Pane*
Con meste, e strane
Voci si duole?
Rotta ha la canna,
Che toccar suole.
Qual mai l'affanna
Duol tristo, e rio?
Ahi che i Pastori suoi Morte rapio.

Mon.

Mon. *Verſin pur di pianto i fonti,*
Valli, e Monti:
Copran nubi atre di duolo
Terra, e Polo.
Denſo vel d'orribil' ombre
Tutto ingombre;
Se in Paſtori anco sì degni
Morte ria sfoga i ſuoi ſdegni.

Ageſ. *Piangan pur le belle Driadi,*
L'Amadriadi:
Sfoghi il duolo, che l'aſſale,
La gran Pale:
Cintia gema in veſte negra
Laſſa, ed egra;
Se di Morte ancor ſi vede
La virtù trafitta al piede.

Mon. *Morte, ahi Morte crudel, quanto ne inganni!*
Di gloria a noi ſicuri
Promette illuſtre Pianta
I frutti omai maturi;
Ma la tua falce ſchianta,
E Pianta, e frutti ſul fiorir degli anni.
Morte, ahi Morte crudel, quanto ne inganni!

Ageſ. *Quanto, ahi quanto, Deſtin, ſei crudo, e infido!*
Da parti più remote
Promette a noi Naviglio
Portar merci più ignote;
Ma col tuo fiero artiglio
L'arreſti, e affondi nel partir dal lido;
Quanto, ahi quanto, Deſtin, ſei crudo, e infido!

Mon. *Ove andaſte, ove andaſte, o nobil' Alme?*
Miſero! i noſtri campi
Or non avran più in ſorte
Di vera gloria i lampi,

Che

Che fiera iniqua Morte
In cipressi ha cangiato allori, e palme
Ove andaste, ove andaste, o nobil' Alme?

Agef. *Ove siete, ove siete, Anime illustri?*
Misero! ahi ben veggo Io,
Che di virtude a scorno
Fier destin vi rapìo;
Tal che a vostre urne intorno
Sparger ne resta sol rose, e ligustri.
Ove siete, ove siete, Anime illustri?

Mon. *Or sì, che saggio, almo furore' il petto,*
Agesilo, t'accese: or sì, ch'Io vedo,
Che hai spirto in seno a degne prove eletto.
Delle rampogne mie perdon ti chiedo.
Cessin dunque i contrasti: ecco al tuo canto
Con gloria tua, con mio diletto Io cedo.

Agef. *Pastor degno di stare a Febo accanto,*
Ben veggio, che un gran Nume in te ragiona,
Cui cedendo maggior fassi il mio vanto.
Pregoti: al giovanile ardir perdona,
Che i caldi desir miei spesso a gran cose
Sovra le forze loro invoglia, e sprona.

Mon. *Ma quasi i rai dal crin Febo depose:*
Veggiam pria, ch'ei sen corra al Mar già stanco,
Gli altri Giuochi, che Arcadia or quì dispose.

Agef. *Veggiamgli pure: Io mi ti assido al fianco.*

TER-

TERZO GIUOCO

APPELLATO L'INGEGNO.

CANZONE

DI AGERO NONACRIDE

Vicecustode della Colonia Sebetia,

IN MORTE DI FILERMO DRIODIO P. A.

Di detta Colonia.

Alla Gentilissima, e Valorosissima

ELPINA AROETE PASTORELLA DELLA STESSA COLONIA SEBETIA.

Filermo, il buon Filermo adunque è spento,
Al cui senno sovrano
La sua bilancia in mano
Su Partenope bella Astrea commise?
Ahi come n'ha recise
Morte nostre speranze, e sparse al vento!
Ahi Filermo è sotterra,
E n'ha tolti di pace, e posti in guerra.
Chi fia, che più ne regga, e ne consigli
A nostr'uopo maggiore,
E con acceso core
Ponga per nostro schermo il petto forte?
Chi da' rischi di morte

Fia

Fia, che più ne sottragga, e dagli artigli
D'empj avoltoi rapaci?
Ahi Filermo, Filermo, or morto giaci.
Miseri del Sebeto in su le sponde
Con sampogne giulive,
E con festosse pive
Più non trarrem cantando ore felici;
Ma in queste erme pendici,
Ove di Mergellina piangon l'onde,
Udrem dolenti, e meste
Per tutto risonar nenie funeste.
Ed io di lui sù l'onorata tomba
Andrò lasso, e dolente
A spargervi sovente
Odorati cipressi, e cedri, e fiori.
Di Filermo gli onori
Vivran mai sempre, e con sonora tromba
Porteralli spedita
La Fama oltre l'Idaspe, oltre lo Scita.
Or la grand'Alma ne gli Elisij prati
Forse ancora di noi
Fra quegli illustri Eroi
Di là pensa, e ragiona. Oh se le stelle
Dopo nembi, e procelle
Ne ritornino omai que' dì beati,
Quando in tempo più lieto
Ricco di tanti Cigni era il Sebeto!
O come risonare allor faremo
I poggi, e le colline,
E le selve vicine
Di vaghi suoni, e di novelli accenti:
Tra festosi, innocenti
Giochi in liete brigate i dì trarremo:
E coll' Aonio coro

Per

Per noi farà ritorno il secol d'oro.
Allor, mercè del Ciel ver noi cortese,
Al soave concento
Di cento suoni, e cento
De la nobil Elpina udrem le note;
Vedremo in aria immote
L'aure fermarsi ad ascoltarla intese,
E ridenti, e vezzose
Danzar le Grazie, il crin cinte di rose.
Oh venga il dì, ch'a tanto bene io sia
Fra primi destinato,
O me lieto, e beato
A Ninfa udir sì vaga, e sì gentile!
E se pur ella a vile
Ha mie preghiere, in grado almen le sia,
Ch'io da lungi divoto
Le consacri la penna, e'l cuore in voto.

CANZONETTA
D'ASTILO FEZZONEO
IN MORTE
D'EURISTO PELASGO.

Vaghe Ninfe, e voi Pastori,
Che d'Arcadia il pregio siete,
Se bramate al crin gli allori
Al mio pianto piangerete:
Che non trovo altro conforto,
Or che il saggio Euristo è morto.
Cruda Cloto ben potea
Custodir quel degno stame;

S'ella d' Atropo opponea
Destra ardita all'empie brame,
Io vorrei con bel desire
Inni sacri a Cloto offrire.

Su la ruota d'incostanza
Cieca Dea volge le piante,
E dà fregio a sua baldanza
In cangiar moto, e sembiante;
E togliendo, ha il cor giocondo,
Ciò, che fa contento il Mondo.

Non potea l'iniqua sorte
Soffrir lieta nostra etade;
Onde unita all'empia Morte
Colse il fior delle contrade.
Così fece il Cielo acquisto
Del gentile, e saggio Euristo.

Del bell'Arno in su la riva
Ebbe Euristo il gran natale;
E degli Avi in lui fioriva
Lo splendore alto immortale;
Ma gli Aviti illustri onori
Eran suoi fregi minori.

Di Minerva alla palestra
Egli apprese la bell'arte,
Onde poi con man maestra
Vergo d'oro le sue carte;
Che ben d'oro era il torrente,
Che sgorgò dalla sua mente.

San del Messico i gran Regni
Di cui scrisse l'alta Istoria,
Che tesor più vaghi, e degni
Non dier loro, e nome, e gloria,
Mentre troppo son maggiori
Di sua penna i bei tesori.

Chi

Chi di questa al dotto stile
Fissar vuol curioso il guardo,
Saprà dir, se mai simile
Fu Scrittor saggio, e gagliardo,
Di sapere alto, e profondo,
Che stupor ne sente il Mondo.
Ben s'apprende alla sua scuola
Ciò, che debbasi al valore;
Ch'ei gli applaude, e non invola
Delle sfere al gran Motore
Quell'onor, che gente vana
Suol donare a destra umana.
Nostro basso intendimento
A distinguer non attende
Possa d'Uomo dal portento,
Che dal Ciel talor discende;
Onde avvien, ch'Eroe mortale
Stoltamente in alto sale.
Quindi poi nascon ruine,
Onde onor diventa scherno.
Chi non sa trovar confine
Fra'l caduco, e fra l'eterno,
Non potrà co i fogli suoi
Eternar nome d'Eroi.
O bell'orme di virtude,
Che stampasti, o saggio Euristo!
Crudo sasso ora racchiude
Le fredd'ossa, ond'io m'attristo,
Ed unisco il pianto mio
D'Ippocrene al fonte, al rio.
Caste Suore, il bel crin d'oro
Deh sciogliete all'aure, al vento;
Ed unite il vostro Coro
Al mio flebile lamento:

 Esi

E si vesta il bel Permesso
Non d'Allor, ma di Cipresso.
Giace estinto egli, che tanto
De i Cantor di Pindo Amico
Fece ancor col dotto canto
Risonar quel suolo aprico,
A cui diè col nome onori
La vezzosa Dea de i Fiori.
Come fisso egli vantava
A virtude il suo pensiero;
Come saggio egli parlava;
L'Arno il sa, quel fiume altero
D'Apennino illustre figlio,
Cui diè leggi il suo consiglio.
Rimembrando il cor m'ingombra
Lunga serie di dolori.
Date lodi alla grand'ombra,
Voi d'Arcadia almi Pastori;
Ch'io trovar non so conforto,
Or che il saggio Euristo è morto.

CANZONETTA

DI MELINDO ......

IN MORTE

DI LUCINIO ME..

ALme Aonie Donzellette,
Che dilette
Sì a Lucinio foste un giorno,
Qua scendete in veste bruna
V'S'aduna

No-

Nostra schiera a lui d'intorno.
Nudo il piede, il crin disciolto,
Mesto il volto,
Con lungo ordine indistinto
Qua venite, ove le crude
Parche ignude
Quel Pastore an morto, e estinto.
Ecco il marmo, ecco la fossa,
Le bell' ossa
Ch'entro il seno accoglie, e chiude:
Ecco come in poca polve
Ahi dissolve
Morte ogn'Uom, che ornò virtude.
Ecco là sfrondato, e adusto
Quell' augusto
Sacro Allor, che il crin gli cinse:
E su l'erba ecco negletto
Quell' eletto
Plettro d'or, che ogn'altro vinse.
Ahi mirate come intorno
Disadorno
Langue il prato, e manca il fiore;
E chinando i rami al suolo
Per gran duolo
Ogni cedro e cade, e muore.
Di sue chiare acque già privo
Ogni rivo
Languirebbe all'Urna accanto;
Se non quanto quegli umori
De i Pastori
Van crescendo al largo pianto.
Tace l'aura, e tace il vento,
Che concento
Fean sì licto a' suoi bei versi:

Sol ſi ſente da ogni ſpeco
Meſta l'eco
Di ſuo fato ahimè dolerſi.
Non più lieto qual ſolìa
Splender pria
Pien di raggi il giorno or naſce,
Ma il bel volto sì gl'ingombra
Tetra un'ombra,
Che par morto allor, ch'è in faſce.
Accorrete al comun pianto,
E d'accanto
Niuna all'Urna ſi diſcoſte,
Alme Aonie Donzellette,
Che dilette
Sì a Lucinio un giorno foſte.
Egli è morto, e al ſuol con eſſo
Cadde oppreſſo
Un più bel di Arcadia onore,
Se del canto all'armonia
Ei rapia
Ogni Ninfa, ogni Paſtore.
Che ſe in ruſtica paleſtra
La ſilveſtra
Fea ſonar ſua molle avena,
Con quel ſuon di dolce piva
Raddolciva
D'ogni ſeno il duol, la pena:
Ma ſe poi di ſua guerriera
Tromba altera
Rimbombar fea piano, e monte,
Chi non sa, che in ogni core
D'armi ardore
Ei deſtava, e voglie pronte?
Quante Driadi dell'incarco

D'armi,

D'armi, e d'arco
Si gravaro e fianco, e mano,
Allor ch'ei la gran battaglia
Di Farsaglia
Cantò a noi con stil sovrano!
Crudo Fato inesorabile,
Perche labile
Tanto a i lustri il corso festi?
Sempre avverso alle più rare
Vite chiare
Quel bel stame recidesti.
Ma ben sciolto è sol suo frale,
Che immortale
Vivra sempre in onta agl'anni:
Sì vivrà, che 'l suo valore
Il rigore
Dell'Età non teme, o i danni.
Nasceran spontanei intorno
Al suo adorno
Celebrato Avello i lauri,
E di Febo il raggio ardente
Riverente,
Fia, che un dì l'illustri, e inauri.
E voi belle Dive intanto
Vostro pianto
Per brev'ora sospendete;
E con un scalpello industre
Su l'illustre
Sepolcral marmo incidete.
Peregrin, che quì passando
Vai mirando
Quest'eccelsa Urna d'onore:
Quì Lucinio estinto giace:
Prega pace,

Ed

Ed onora il gran Cantore.
Una Tromba, ed una Cetra
Su la pietra
Del Sepolcro ora appendete,
Che ben devesi al suo tanto
Raro vanto
Quell'onor, ch'or gli rendete.
V' incidete il vostro nome,
E le chiome
Sospendete al marmo in giro:
Il mio ancora vi scolpite:
Che si addite
Il mio duolo anch'io desiro.
Sì che, quando il Passaggiero
Il sentiero
Calchi un dì d'Arcadia amica,
Arrestando il guardo, e il passo
Su quel sasso,
Sospirando anch'egli dica:
Con Melindo in questa piaggia
Sì selvaggia
Già piangean lor fato duro
L'alme Aonie donzellette,
Che dilette
Sì a Lucinio un giorno furo.

CAN-

CANZONETTA

Di Mirtilo Dianidio Uno de' XII. Colleghi

IN MORTE

Di Aulideno Melichio.

SE di Mennone la Madre
Sul Figliuol converte in ſtille
Quelle luci alme, e leggiadre;
Se la ſua pur pianſe Achille;
E a gran Dive i triſti Fati
Struggon l'alme, e le pupille,
Giù da i crini inghirlandati
Lacerate il Lauro, e il Fiore,
Belle Dee da i canti alati.
Quel, voſtr'opra, e voſtro onore
Aulideno è polve, ed ombra,
Che l'Eroe giunſe al Paſtore.
Ecco lei, che il mondo ingombra
Di ſua voce, e l'eſſer frali
Toglie a i nomi, ond'obblio ſgombra,
A queſt' Urna appender l'ali,
E depor l'argentea Tromba,
Che fa oſar tanto a i mortali.
Senza Lei da ſe rimbomba
Ne' ſuoi carmi un sì gran nome,
E con Lei ſtà il reſto in tomba.
Quindi lacera le chiome
Nel veder qual ſogno è Fama,
Quanto in darno un Uom ſi nome.
Auliden piangendo chiama

 Ogni

Ogni Ninfa , e il mesto armento
Paschi , e Fonti or più non brama ;
Ma di querulo lamento
Animati i mugghi , e i beli
Per le selve aggira il vento .
Feri (esclama) o numi , o cieli :
Quì la Sposa , e quì la Figlia ,
Ambedue col crin crudeli .
E si duol l'ampia famiglia
De' lor cigni, intorti i colli,
Al dolor , che le scapiglia .
Qual di vite i bei rampolli
Sono all'olmo , e l'uve a lei ,
Pastor , fosti a questi colli .
Ma in rapirti a sè gli Dei ,
Lasciò Pale , e fugge il Sole
Questi campi , ove non sei .
Irti cardi espor si duole
L'egra terra , e rei nappelli
Per Narcisi , e per Viole .
Senza lui , che lieti , e belli
Ne facea d'Arcadia i paschi ,
Noi non siam più Pastorelli .
E benchè le chiome infraschi ,
Questo Allor , che ne circonda ,
Si rallenta , e par , che caschi ;
Che Auliden portò alla sponda
Degli Elisi , ove soggiorna ,
Il favor di questa fronda .
Là con Titiro se n' orna ;
Molto un chiede , e l'altro narra ,
Molto il primo a chieder torna ,
Molto l'altro a lui rinarra
Del comun Mincio , al cui solco

Più

Più non ſcende o falce , o marra.
Spenti i buoi, magro il Biſolco
Sul di già sferrato aratro
Piange nudo a morir colco.
Oh deſtino , oh ſecol'atro!
Mantoa già di Muſe , e d'agi,
Or di lagrime teatro,
Su bei Laghi, ove t'adagi,
Si raddoppia a te per pena
Lo ſquallor de' tuoi Palagi.
Mentre a te più non ſerena
Gli aurei dì Paſtor sì grande,
Senti più la tua catena.
Tuo lamento invan ſi ſpande,
Che con lui morte a te fure
Il buon ſecol delle ghiande.
Hai compagni a tue ſciagure
Nel dar pianti ad Aulideno:
Aulideno amò noi pure.
Vide lui , ch'or piange il Reno,
Mal degnando i Proci audaci,
Noi Paſtori accorre al ſeno.
Diſcendea , quant'era, a i baci
Su le fronti umiliate
Quà di Mirtilo , e là d'Aci;
E ſu lor così baciate
Imponea di lauri , e mirti
Le corone alte , onorate.
Ritta i crin viperei, ed irti,
A ſe Invidia , e a i buoni acerba,
Aizzava allor gli ſpirti;
E ſua coda aſcoſa in erba
Torta in ſe morſe in diſparte,
Di più Toghe invan ſuperba.

Di mio duol voi chiamo a parte:
Diam, Pastori, all'Urna pianta
Le corone infrante, e sparte;
E devota all'Ombra santa
La sampogna taciturna
Per noi penda a qualche Pianta;
E la man d'Aglauro eburna
Sovra i candidi Alabastri
In tai carmi aggiunga all'Urna
Di te, Arcadia, e i miei disastri.
Auliden fra i boschi, io quello
Di quì noto in fin su gli Astri,
Di bel gregge Custode assai più bello.

CANZONETTA

DI MONTANO FALANZIO UNO DE' XII. COLLEGHI D'ARCADIA.

PER LA MORTE

DI ELETTRA CITERIA.

DI sacri allori
Tra i lieti onori
Mio plettro or più non suona,
Ch'io di cipresso
Mesta m'intesso,
E flebile corona.
Non Ipocrene
Nelle mie vene
Sorga a svegliar' il canto;
Ma mi distille
Dalle pupille
Tutto cangiato in pianto.

Ahi

Ahi quanto è fosco
Il nostro Bosco!
Ahi quanto orror diffonde!
Come la fronte
Il nostro Monte
Fra dense nubi asconde!
E a sì gran danno
Giusto è l'affanno
E giusto è il duol, che apporta;
E giusto è tutto
Di Arcadia il lutto,
S'Elettra (ahi lasso!) è morta.
Da valli, e monti,
Da boschi, e fonti,
Ninfe, correte a stuolo;
E in rivi, e in fiumi
Stemprando i lumi
Alto mostrate il duolo.
Elettra, il fiore,
E il primo onore
Del sì gentil suo sesso;
Elettra, a cui
De' lauri sui
Gran parte offrì Permesso.
Quella, in cui chiuse
Avean le Muse
Tante, e sì eccelse doti;
Quella, al cui merto
La Grecia offerto
Altari avrebbe, e voti.
Quella, che quanti
Già co' suoi canti
Orfeo diè pregj all'Ebro,
Tanti ne diede,

Del

Del plettro erede,
Per nostra gioia al Tebro
Quella, a i cui lampi
De' nostri campi
La gloria era risorta;
Quella, sì quella
Alma sì bella,
Elettra (ahi lasso!) è morta.
Di tanta morte
All'aspra sorte
Chi può far pianto eguale?
Ah non poss'io
Del dolor mio
Sì vaste spander l'ale.
Lo stil doglioso,
Con che il suo sposo
Solea già pianger essa;
O un'altro stile
A quel simile
Pianger potria lei stessa.
Olinto solo
Potria quel duolo
Sfogar, che tutti affanna;
Ei, ch'ebbe il vanto
Di udirne il canto
Sovente in sua capanna.
Egli, che solo
Il nosrro stuolo
Pietoso or quì raccoglie,
Ei potria solo
Col proprio duolo
Di noi spiegar le doglie.
Di tanto danno
Il giusto affanno

Me sì da me trasporta,
Ch'io dissi tutto
Di Arcadia il lutto,
Con dir, ch'Elettra è morta.

CANZONE
Del Medesimo Montano
PER LA MORTE
Di Elcino Calidio.

OR non mi dite, o Muse,
Che sia soverchio il pianto.
Non piangerò mai quanto
Ragion richiede in così grave affanno.
A lagrimar poco use
Sian pur vostre pupille,
Che a fiumi, e non a stille
Mostrar conviene or dell'Arcadia il danno.
Elcino (ah non diranno,
Che per quanto mi pianga, io pianga a torto)
Elcino, onor di queste selve è morto.
E dove unqua più degno,
Che in sua Capanna altera,
Di Pindo, o sacra schiera,
Vedesti alle virtuti alzato un tempio?
E dove umano ingegno,
A qualunque alta impresa
Fusse sua mente intesa,
Trovò dell'opre altrui più saggio esempio?
Ahi fato acerbo, ed empio!
Ecco di Elcino con la morte sola
D'ogni bell'arte a noi chiusa la scola,

Sor-

Sorgeano ivi ſovente
Per leggi , o per memorie
Di oſcure antiche iſtorie ,
O per altra cagion dotte conteſe .
Come in battaglia ardente
Indomito Guerriero ,
Ciaſcuno il ſuo penſiero
In ſoſtener' avea le brame acceſe .
Ma ſe di Elcin s'inteſe
L'alto giudicio ; ecco al pugnar la meta :
Che ad oracol sì ſaggio ognun ſi accheta .
A Lui vidi i Paſtori
Correr' a ſtuolo a ſtuolo ,
E tutti a un tempo ſolo
Per diverſa cagion chieder conſiglj .
Ei toſto degli errori
A lor togliendo il velo ,
E con amico zelo
Tutti accogliendo, qual buon Padre i figlj,
Lo ſchermo tra i periglj
Toſto porgea , porgea tra l'ombre il lume ,
Preſtando all'alme anco al volar le piume .
Perche quanti mai ſparti
In tanti ampj volumi
Avean più chiari lumi
D'Italia , e Grecia i più ſublimi Ingegni .
Quanti le nobil'Arti ,
Onde il pregio ſi ſerva
Di Aſtrea , Febo , e Minerva ,
Mai produſſero a noi frutti più degni ;
Egli , che ſovra i ſegni
D'ogni umano intelletto il volo ſciolſe ,
Tutti diſtinti in ſua gran mente accolſe .
Ma deh , qual de' tuoi boſchi,

Arcadia ,

Arcadia, or sia la sorte,
Poiche sì acerba morte
Con aspro colpo un tanto ben ti fura?
Va pur', e de' più foschi
Più funesti Cipressi
Cerchio a tua fronte intessi,
Poiche tu sei di un sì gran lume oscura?
L'alme, cui nobil cura
Nell'alto mar delle dottrine or porta,
Qual corso avran, se la lor Guida è morta?
E voi, che tra' confini
Angli, Scoti, e Germani,
O in altri più lontani
Climi nutrite di saper desio,
Se tra' Colli Latini
Or più da vostre spiagge
Calda brama vi tragge
Di mirar quante egli in se doti unìo;
Ah dal suolo natìo
Non più movete il pie. Del gran cammino
Svanì la meta col morir di Elcino.
Ma che? nè pur'è morto
Morendo Elcino. Ei vive
Di Lete oltre le rive
Del tempo ad onta, e della morte a scherno.
Qual Fenice risorto
Con ammirabil gloria
Ei nell'altrui memoria
Sempre vivrà felicemente eterno.
Copran Lete, ed Averno,
O spenga i pregi altrui Stigia Palude;
Che immortale di Elcin sia la Virtude.

CANZONE

Di Teocle Lirceo Pastore Arcade Della Colonia Fisiocritica.

IN MORTE

Di Lealdo Efesio Pastore della stessa Colonia.

A Mene piante , a cui
Cotanto i Cieli amici
Furon , che versi tai dieronvi in sorte
Portar nel seno ; e voi ,
Fortunate Pendici ,
Campagne , Antri , e Foreste ,
Ch'al dolce suon sì spesso eco faceste ,
Per richiamar da morte
Lealdo oggi fra noi d'esser bastante
Chi più di voi si vante ?
In voi ciascuno , in voi
Volga le luci , e miri
Fatto con voi lo suo gran nome eterno ;
Ciascun ne' carmi suoi
Gli alti suoi pregi ammiri ,
Ch'in più conformi note
I suoi pregi mostrare altri non puote ;
Ben per quei soli a scherno
Prender saprà del Vecchio alato il braccio ,
Ond'io l'inchino , e taccio .
Ma quale entro le vene
Foco aggirarmi io sento ?
Ah che tema dal canto invan m'arretra .
Ecco ch'in Ippocrene

I' bevo, e quel talento,
Che di temenza aveva
Sì duro fren, dal suolo ecco mi leva.
A me là quella Cetra,
Che nel Parrasio Bosco i' voglio anch'io
S'intenda il canto mio.
Lagrime, e voi nel seno
D'ognun restate intanto,
Morti gli Eroi non son, che voi piangete.
Ma in più lieto, e sereno
Vivere, all'alme accanto
Care all'Aonie Dive
Più bello ognun di loro, e spira, e vive.
Pastori olà tacete,
Ed Eco sola al canto mio risponda,
Tacciano i venti, e l'onda.
Lcaldo i' canto, e quella
Ecco fastoso io prendo
Fra l'altre più canore Cetre, e belle
La più canora, e bella:
Ma qual, mentr'ora io stendo
La mano, ignota forza
A' ritrarsi la man costringe, e sforza!
Da quel lauro la svelle
La destra alfin; ma, ferma, a te non lice.
Qual voce è che mi dice?
Ferma, la Cetra è questa,
Ch'io già quando d'Admeto
Pascea l'armento, in dolce suon temprai;
Da quella ogni foresta
Poscia in dolente, o lieto
Stile d'Alessi apprese
A ragionar, nè suon da lei s'intese
Per mano altra giammai,

Fin

Fin che Aminta cantar dal monte, e'l lito
Funne, e Mirtillo udito;
Al solo Efesio a' nostri
Giorni il trattar ne fue
Dato con dotta man l'eccelse corde;
Come i più chiari inchiostri
Appo le carte sue
Perdon, più d'ogni tromba
Così fè ancor ch'il suon di lei rimbomba.
Vedi or come s'accorde
A' quell'alto disio, che tanto il cuore
Ti scalda, il tuo valore.
Ah nò, Canzon, non dei
Tanto bramare, a così eccelsa meta
Troppo lontana sei.

O D E

ÆPITI CRANIONII PASTORIS ARCADIS COLONIÆ AUGUSTÆ.

IN FUNERE

DORASTRI ALPHEONII P. A. EJUSDEM COLONIÆ.

Nunc integrabit flebilis noster chorus,
Leonte Pastorum Duce,
Solenne munus funebris pompæ annuæ
Dorastri amicis Manibus.
Nos insuavem concinemus næniam
Lessumque lacrymabilem.
Tu luctuosa, Mopse, fistula præi:
Mæsto sequar te carmine.
Lugete, Musæ: tuque, Phœbe, tristior
Adsis acerbo funeri.

Lugete,

Lugete, Nymphæ: tuque, Tibri, ulula pater
Squalens ab imo gurgite.
Vos ferreæ, vos Parcæ inexorabiles,
Cur amputastis aureum
Stamen Dorastri (proh nefas!) nec aureos
Mores, nec auream ingenj
Purum fluentis venulam, nec aureum
Vernantis ætatis decus
Spectare vobis venit in mentem, improbæ
Nigri sorores Tartari?
Heu! Pastor ille, tanta cui suavitas
Manabat ore melleo,
Tantusque sermonum lepos, amabilis
Ipsis, ut esset lividis,
Amor, & voluptas Arcadum, sodalibus
Desideratus omnibus,
Fatorum iniquitate raptus plurima,
Ille, ille raptus, hìc jacet.
Vos fata, turpi crimine invidentiæ,
Nec liberet Demosthenes,
Nec alter a Demosthene, Latii decor,
O cæca fata, o impia!
Ille universas Archimedis machinas
In prompta habere callidus,
Et Gordios mathematum nodos statim
Dissolvere aptus unicè,
Et quæ vetustatis penu recondita
Latent, disertè promere
Ille, & cruenta belli arena exercitus,
Diuque Martis assecla
Sudavit, alsit cassidis sub pondere
Clarus fugatis hostibus.
Nec pace segnior, assidens iners domi,
Ignava traxit otia;

Sed

Sed Palladem Musasque contubernio
Excepit, æquè strenuus,
Et doctus æquè: quina donec septies
Immitis æstas abstulit,
Immitis æstas, quæ abstulit tantum boni,
O surda fata, o invida!

O D E

Plasonis Hecatombæi Pastoris Arcadis Coloniæ Marianæ,

IN FVNERE

Polibi Æmonii.

QValem ministrum Numinis alitem
Vehi resecto sæpius æthere
Videmus, & nisu potenti
Oppositas superare nubes;
Quando minanti tela ferens Iovi,
Quæ cudit altis Mulciber ictibus,
Olim timendas linquit oras
Sicelidum, Liparenque nigram.
Sic ipse nisu non solito vehor,
Qua Phocis undâ ludit amabili,
Lenisque dicturas vicissim
Ad cytharam vocat aura Divas.
At quæ vetustam tollit imaginem
Ignota virtus? quæve manus novam
Me vertit in formam canenti
Gratius impositura nomen?
Vrbes relinquam sorte beatior
Non usitatâ: non ego patrii

Mo-

Morabor ad ripam fluenti
Ætherias aditurus arces.
Jam jam reducto brachia cortice,
Ramisque vernant crura virentibus,
Totusque jam mutor supernè
In viridem, dominamque Laurum.
En ipse victis nubibus altior
Remota cerno regna biverticis
Amica Pindi, qua Minervæ
Ante hilares viguere sedes.
At heu! Severis Æmonium nemus
Fremit querelis; & procul hispidas
Horrere sylvas cerno, & acres
Arcadiam geminare luctus!
Eheu! relictis lusibus ingemunt
Nymphæque, Faunique, & Polibi fides,
Decusque per cæcos recessus,
Et querulos memorant ad amnes.
Scribunt superni carminis arbitram
Ubique, Musam, vimque animi parem
Per saxa, per truncos, & aptam
Consiliis, cytharæque mentem.
Quis plenam amico numine Barbiton,
Quis innocentem pectoris indolem.
Flammâque succensum beatâ
Carminibus, titulisque Vatem
Æternet? ipsis vel foliis loquax,
Si fortè vernis vox dabitur comis,
Clamabo Laurus, lenibusque
Quum zephyris agitabor artes.
Dicam invidendas, & decus inclytum,
Canetque feris gloria gentibus
Hâc luce ditatos Etrusci
Littoris, Hesperidumque fastos.

Non

Non alter ibit, qua Polibum ſacer
Deduxit ardor, nec ſimilem feret
Ætas, amicum quem Pelaſgis
Fama canat, Latiiſque Muſis.

Ille ille totum carpere Pægaſon
Solers beatas diripuit faces,
Lumenque, vix linquens ſequenti
Ceu patrio micat unus axe.

Intaminatis ille jugalibus
Per Arva Pindi, perque ſacrum Nemus
Duxit Camœnam, diviteſque
Innocuo bibit ore flammas.

O ut ſacratis ornat amoribus
Multo fluentem Socrate Pierin!
Non ille Circæos furores,
Aut Gnydiæ canit arma pugnæ.

Canit minantum robore Teutonum
Subacta Lunæ cornua Thraciæ,
Patrique parentes latino
Auſpicio meliore Svecos.

Clarum explicatis hinc foliis ſuper
Geſtabo nomen, nec tacitos ſinam
Tranſire Vates, quin perennis
Materiem memorabo cantus.

Tunc fama perget ſedibus arduis,
Nuper locatam viſere Principem,
Scribetque ſubductis nitentem
Heſperidum ſpoliis Olympum.

Inde auſpicatos plus vice ſimplici
Precabor imbres, ut vigeam diu,
Comaſque curvabo canentum
Temporibus, Cythariſque Vatum.

IN-

INSCRIPTIO

PLONICI ALPHEJANI

INCIDENDA IN TUMULO

CERIFONIS NEDEATIDIS.

Situs hic est

Fredericus Nomius Anglarienſis,

Inter Arcades

Cerifon Nedeatides,

Pietate, moribus, eruditione, animi candore,

Aliiſque virtutibus perinſignis.

Qui

Patrio, Latinoque carmine adeo excelluit,

Ut præſtantiſſimis Poetis omnibus

Aequandus fulſerit.

Cunctis dum ſui ævi literatura claris

Longe clarus, & carus viveret,

Devixit die XXX. Novembris

Anno MDCCV.

At vivit

 Aeter-

Aeternumque vivet Nomii nomen
Propter lucubrationes,
Quas rite, & perdocte scripsit.
Qui legis itaque haud lugeas,
Nisi velis
Lacrymis decorare sepulcrum.
Intellige
Virtutum, Doctrinarumque Famam
Quamvis moriatur homo,
Numquam absumi morte.

Ita mæstissime Amico parentabat
Eques Prosper Mandosius
Inter Arcades Plonicus Alpheianus.

CAN-

CANZONE

DI OTTINIO CORINEO

IN MORTE

DI POLIBO EMONIO.

Ninfa gentil, che per gli afflitti lidi
D'Alfeo sola ten vai
Lacera il crine, e scolorita il viso;
E mesta guardi intorno, e mesta gridi;
Qual d'affannosi lai
Gran suono ascolto, e quale in te ravviso
Aspro duolo improvviso;
Che del bel fiume tuo le placid'onde
Intorbida, e confonde?
Qual delle arene illustri impetuoso
Strano vento crudel turba il riposo?
Ma qual vegg'io fra queste ombrose piante
Negro marmo fatale
D'auree note inciso? ahi troppo chiaro
Leggo Polibo il grande: In quali, e quante
Parti eccelso, immortale
Giunto io lo miro! Dolce a un tempo, e amaro
Bel Nome eletto, e raro:
Nome, che un giorno fu la gloria, e il vero
Splendor del Tosco Impero,
Ed or, ch'egli è Nome pur nudo, e solo,
Porta al sacro Parrasio angoscia, e duolo.

Ninfa adunque, che piangi in questa riva
Il buon Polibo estinto,
Giusta cagione a lamentar ti mena;
Poichè la parte in lui più vera, e viva
Morte ne tolse, e scinto
Dalla mortal sua nobile catena,
Là nella più serena
Parte del Ciel fù 'l vago spirto accolto;
E del tesor, che tolto
Ha il Fato a noi sen và più ricca, e altera
L'alta de' primi Atleti inclita schiera.
Ma s'io, che mesto pellegrino or giungo
Dal bel Toscano suolo,
Dove l'Eroe, che piangi, ebbe il natale,
Di lui ti parlo, e in fiere guise aggiungo
Duolo al tuo giusto duolo,
Soffrilo in pace; e del bell'Arno, quale
E' il gran duolo immortale,
Tal sia d'Arcadia; e poichè uguale è il danno,
Pari sia 'l crudo affanno;
E pallide si mirino, e confuse
Colle Tosche del par l'Arcadi Muse.
Morìo Polibo, e viste fur con lui
Partir l'alme virtudi;
E al bel principio lor volgere il piede:
Cercaro i boschi più nascosi, e buj
Le leggi, e i santi studj;
E quella, onde il suo nome ogn'altro eccede,
Colma di bianca fede,
Vera prudenza; e della nobil'Alma,
L'imperturbabil calma
Partissi; e seco il generoso egregio
D'auro, e di pompa vile alto dispregio.

Pur ne' trofei di morte io non rimiro
La gentil cetra illustre;
Nè i sacri carmi, o il glorioso alloro.
Di man del Padre i saggi Figli usciro;
E savia cura industre
Gli accolse, e vide alme ricchezze in loro
D'altro, che d'ostro, e d'oro;
E ne fè dono alla futura etate.
Di sua troppa pietate
Morte sdegnossi; e non potendo a' Figli,
Stese al buon Genitor gli avidi artigli.
Ma chi potea fra il cenere del Padre
Della prole gentile
Spegner l'ardore, o rattener nascose
Le sì amabili sue forme leggiadre?
In vigoroso stile
Se stesso in loro il Genitore espose;
E tutte in lor ripose
Della grand'Alma sua le voglie, e i sensi.
In lor tutti i più accensi
Alteri affetti del suo cuor diffuse,
E quei, che sempre agli altrui sguardi ei chiuse.
Vedi quai fur nel gran periglio atroce,
Dell'Austria sbigottita,
E del Cristiano mondo i suoi pensieri.
Vedi alla trionfale invitta Croce
Quai di laude infinita
Sciolse dal plettro d'or begl'Inni alteri.
De i santamente fieri
Eroi fedeli, e vincitori, oh come
Rese più chiaro il nome!
Cangiò in tromba la cetra, e a' Guerrier prodi
Le vie mostrò delle vittorie, e i modi.

Di sua sì varia, e sì contraria sorte
A i troppo veri sdegni,
E a i troppo finti amori ugual dispregio
Rese; nè il petto imperturbabil, forte
I consueti segni
Mostrò di doglia, o di viltade. Il pregio
Dell' onor vero egregio
Distinse; e quello amò, che al Ciel riduce
Sua pura, e viva luce;
E il van desio, che sol di terra nasce
Spegner fu visto, e soffogarlo in fasce.

Quindi qual suol con provido consiglio
L'errante Rondinella
Fuggir del freddo Ciel l'aspro rigore,
E gir dal nido in volontario esiglio;
Tal'ei dalla sua bella
Patria fuggendo in solitario orrore,
Passò le più bell'ore
Pago d'un ingegnoso ozio sereno;
Ozio, che fuor dal seno
L'aspre memorie a lui trasse del duolo;
E lasciò al cuor la libertà del volo.

Belle dell'Elsa amabili, e felici
Rive, Voi pur l'udiste
Cantar sovente in dolorosi carmi
I nomi, e i pregj de' perduti Amici;
Dalle pietose, e triste
Note spezzarsi, e mostrar senso i marmi;
E l'implacabil'armi
Odiar la morte, e dell'oblio più lenti
Trapassare i momenti;
E nuova vita alle già spente vite
Rendersi, e ritornar l'Alme smarrite.

Da

Da voi, bei lidi, il maeſtoſo ſuono
Moſſe, che dì là giunſe
Pien di lode immortal, che eterna vive,
Della Real Criſtina infino al Trono:
Da voi quel ſuon, che aggiunſe
Fama a queſte d'Arcadia inclite rive:
Da voi le calde, e vive
Parole, ond'ei nell'ultimo periglio
A Lei, che del ſuo Figlio
E' Figlia, e Madre, ſi rivolſe; e chino
Arbitra lei chiamò del ſuo deſtino.
Ma voi, che tanto di ſua vita aveſte,
Selve ripoſte, e ſole,
Gli ultimi ſuoi ſoſpir non poſſedete.
D'Arno le rive ſconſolate, e meſte
All'ultime parole
Pianſero, e vider rugiadoſe, e liete
Sue papille quiete
Chiuderſi al giorno; e il Patrio ſuol poteo,
Qual d'immortal trofeo,
De i ſacri avanzi ornarſi, e dir: quì nacque
Polibo illuſtre, e quì morendo giacque.
E ben l'Etruſca addolorata Gente
Diſſelo in tuon concorde;
E piovve allor ſulla bell'Urna il pianto;
E udj io ſteſſo attonito, e dolente
Sulle dorate corde
Cangiarſi in lutto a cento Muſe il canto.
Pianſe Italia altrettanto,
Anzi l'Europa tutta; e da un ſol fonte
Scorrer leggiere, e pronte
L'acque del pianto in mille rivi io ſcerſi,
Che al pari del ſuo fonte eterne ferſi.

Can-

Canzon, che il nostro duolo
Fin tra gli Arcadi prati accolto miri,
Fermati fra quest'ombre; e sciogli il volo
A' tuoi caldi sospiri
All'adorato sasso:
Forse fian più graditi
Al nobil suon di queste Cetre uniti.

QUARTO GIUOCO

INTITOLATO

LE TRASFORMAZIONI.

TRASFORMAZIONE IN APE

DI ALFESIBEO CARIO CUSTODE D'ARCADIA.

In lode di Corileo Naſſio.

SONETTO.

APe io già ſon : le ſtridule ali d'oro
Già batto intorno pel fiorito ſuolo.
Ecco ſu roſa , ecco ſu gigliò io volo ;
E timo , e ſpico ſuggo , e mi riſtoro .

E tanto , e tal ſoave umor n'involo ,
Che mirabil poi formo ampio lavoro ,
Sì dolce , che l'altr' Api i favi loro
Guaſtan ſoppreſe d'alta invidia , e duolo .

Ninfe , e Paſtori con ingorde voglie
Correndo a me da queſta parte , e quella ,
Furan miei frutti , e ne fan parte altrui .

Ma che vaneggio ? Io ſon quell' Io , che fui .
Ape è il mio ſtil , ch'ogni dolcezza toglie
Da' fior , gran Corileo , di tua favella .

TRASFORMAZIONE IN CIPRESSO

D'Agesilo Brentico Sottocustode D'Arcadia

In morte d'Euristo Pelasgo.

Sonetto.

Qualor m'assido alla grand'Urna appresso,
Che le ceneri illustri in seno accoglie
Del saggio Euristo, con accese voglie,
Bramo in quel, che non son, cangiar me stesso.

E dall'immenso duol vinto, ed oppresso
Odio sì queste mie mortali spoglie,
Che vorrei per mostrar l'aspre mie doglie
Dura scorza vestir d'atro Cipresso.

Ma poiche tempro in parte il gran dolore,
Sì che ragion torni in se stessa, ascolto
Saggio pensier, che sì mi parla al core.

Se brami di cangiar natura, e volto;
In quell'Urna ti cangia, e al tuo Signore
Serba col nome il gran cener sepolto.

TRAS-

TRASFORMAZIONE IN SOLE

DI ANTANDRO ;... PASTORE ARCADE DELLA COLONIA MARIANA

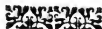
In lode d'Eutemio Calidio P. A. Acclamato.

SONETTO.

ALto è troppo il pensiero ; e pur mia frale
Spoglia nel Sole di cangiar desio ,
Per risvegliar dal sonno suo letale
Quell'Eutemio , che il fato a noi rapìo.

Prova l'Assirio Augello il sol vitale ,
E rinasce a quei rai , per cui morio:
Sarebbe Eutemio alla Fenice eguale ,
Se le ceneri sue scaldassi anch'io.

Ma quando a vita della Morte a scorno
Richiamar nol potessi , almen farei ,
Che di gloria immortale ei fosse adorno ;

E dall'Orto all'Occaso allor , che i miei
Destrier guidassi , unito sempre al giorno
Meco il suo Nome io trasportar vorrei.

TRASFORMAZIONE IN AQUILA

D'ASTILO FEZZONEO

In lode d'Euristo Pelasgo.

SONETTO.

DI quell'Augel, che il bel Garzone a Giove
Portò su'l dorso, e n'ebbe gloria, e onore,
Chi mi porge i gran vanni, onde il mio core
Possa tentar d'un bel desio le prove?

Che colassù, donde si parte, e muove
Quanto alberga fra noi riso, e dolore,
Io vorrei gire; e a questo basso orrore
Vorrei mostrar cose non viste, e nuove.

E se per entro alla magion celeste
Penetrar non potessi, ove di belle,
Lampe d'onore Euristo arde, e si veste;

Io scriverei fra le più chiare stelle
Il suo bel nome; e poi direi: son queste
Delle Glorie d'Euristo auree facelle.

TRAS-

TRASFORMAZIONE IN CIGNO

DI CERINTO ALCMEONIO PASTORE ARCADE DELLA COLONIA FISIOCRITICA

In lode d'Eufisio Clitoreo P. A. della stessa Colonia.

SONETTO.

Deh, perche non son Cigno? Oh se potessi
Oggi con nuovo insolito costume
Di quel candido Augel vestir le piume,
Ed i soavi suoi concenti avessi,

Crescere in pria con larghi pianti, e spessi
Le pure onde vorrei di questo fiume,
Cui già 'l Pastore Eufisio un chiaro lume
Diede vivendo in questi Boschi stessi;

Poscia vorrei dolcemente cantando,
Quanto in Arcadia fè, narrare, e quanto
D'onor, di gloria egli acquistasse oprando,

E gli alti studj suoi. Ma il tempo, e il canto,
Ben m'avvegg'io, che mi verria mancando,
Pria di ridire ogni suo fregio, e vanto.

TRAS-

TRASFORMAZIONE IN ATLANTE

Di Clorano Alesiceate Pastore Arcade Della Colonia Ligustrica

In lode di Timandro Meradio:

SONETTO.

Poichè già ricco di ſue chiare impreſe,
E vincitor del tempo, e dell'obblio,
Tornò Timandro all'Aſtro ſuo natìo,
Ov'ei de' dolci carmi il ſuono appreſe;

Oh ſe a' miei preghi il giuſto Ciel corteſe
Secondar pur voleſſe il deſir mio,
Prender forma vorrei d'Atlante anch'Io,
E poggiar colle cime, ov'egli aſceſe.

Così lui pari a gli altri Semidei
Trattar vedria l'eterea cetra, e l'arco
Maggior degli Anfioni, e degli Orfei.

Deh m'odi, o Ciel: di ſue virtù sì carco,
E di ſue tante glorie oggi tu ſei,
Che par poco un'Atlante al nuovo incarco.

TRAS-

TRASFORMAZIONE IN PIETRA

Di Cloriso Scotaneo

In lode d'Elettra Citeria.

Sonetto.

Numi eterni del Ciel, cui ſolo è dato
L'umana altrui mutar forma, e ſembiante;
E in fiume, in belva, in ſaſſo, o in fior cangiato
Da voi fu l'Uomo, e in tante guiſe, e tante.

Poiche già ſiede Elettra in ſu'l beato
Regno, mercè dell'alte impreſe, e ſante;
Me pur cangiar vi piaccia in altro ſtato
Da quel, ch'io fui fin dal mio primo iſtante.

Dura pietra mi veſta: indi ſia cura
D'altri ſcolpir l'opre di lei, che gloria
Saran di queſta, e d'ogni età futura.

Così, benche per fama, e per Iſtoria
Ella n'andrà dal cieco oblio ſicura:
Io pur di lei conſerverò memoria.

TRAS-

TRASFORMAZIONE IN VOCE

Di Eniso Pelasgo Uno De' XII. Colleghi

In lode di Corisco Malateo.

Sonetto.

Oh se per gran favor de' sommi Dei
Io potessi cangiar membra, e figura,
Cangiarmi in rupe alpestre, in selce dura,
In fonte, o in verde pianta a sdegno avrei,

Ma in chiara Voce trasformar vorrei
L'uman sembiante, che mi diè Natura,
E oh qual, se Voce io fossi, alla futura
Età, Corisco risonar farei!

Non vi sarebbe sì remota parte,
Ove del gran Corisco non s'udisse
L'illustre Nome, l'alto Ingegno, e l'Arte.

Dirci quanto famoso al Mondo ei visse,
E vive ancor, mercè delle sue Carte,
Al par d'ogn'altro, ch'altamente scrisse.

TRAS-

TRASFORMAZIONE IN RONDINE

DI FABILLO GIUNONIO P. A. DELLA COLONIA DEL RENO

In lode di Polibo Emonio.

SONETTO.

Quel dì, Leandro mio, che sospirando,
Per man di morte ingiuriosa, e rea,
Vidi Polibo estinto, in cui vivea
Ciò, che un'Alma fa bella, in Cielo amando,

I' vidi ancor, che intorno a lui volando,
La bianca Rondinella il piè movea,
* *Quella, a cui l'ardor suo fidato avea,*
Lo stil del Lazio, e le sue fiamme ornando.

Allor diss'io: nel candido Augelletto,
A Lui sì caro, a Lui simil cotanto
Cangiami, o Duolo; e trasformai l'aspetto;

E'l pio Pastor vestendo entro quel manto,
Espressi altrui la fedeltà del petto,
Et adombrai la purità del canto.

 TRAS-

(*) Ad Hirundinem albam. Ode Vincentii a Filicaja.

TRASFORMAZIONE IN TORO

Di Leonte Prineo Vicecustode Della Colonia Augusta

In lode di Corisco Malateo.

Sonetto.

Avean tutto di fiori il sasso adorno,
Che quì dapresso di Corisco giace,
Damone, e Tirsi; e alla bell'alma pace
Ambo chiedean sù lo spuntar del giorno.

Poi di un bianco giovenco il destro corno
Mentre Damon stringea con man tenace,
Disse, rivolto all'Urna: ora che tace
Il vento, e'l Ciel seren si mostra intorno,

Corisco, a te questo consacro: e tolte
Dell'acque con le man dal vicin rio,
Ve le spruzzò molte fiate, e molte.

Indi di sangue il suol si tinse; ed io,
Che la morte di lui piangea, più volte
Di cangiarmi in quel Toro ebbi desio.

TRASFORMAZIONE IN FACE

Di Lovalgo Alabonio

In lode d'Eutemio Calidio P. A. Acclamato.

Sonetto.

Mesto, e dolente alla fredda Urna accanto
D'Eutemio il gran Pastor spesso m'aggiro;
E donando a quell'ossa amate il pianto,
Al Cielo, ove è lo spirto, ergo un sospiro.

E dico allor: poichè a me nega il canto
Per le sue lodi il Fato, e intorno miro
Piangere Arcadia, io bramo il frale ammanto
Cangiare, e render chiaro il mio martiro.

Forma vorrei di face, in bel splendore
Che eterna ardesse, ed al sepolchro appresso
Offrir devoto il mio pietoso umore.

Mentre allora sarebbe a me concesso,
Dalla Tomba fugar l'ingiusto orrore,
E sopra il cener suo strugger me stesso.

TRASFORMAZIONE IN FENICE

Di Montano Falanzio Uno de' XII. Colleghi

In lode d'Epidauro Pirgense.

Sonetto.

SE, come altri già ottenne, a me pur lice,
Anco ad onta, e stupor di mia natura,
Novamente cangiar sorte, e figura,
Deh fammi, o Febo, diventar Fenice.

Nè pensar, che desij d' esser felice
Con quella vita io già, ch'eterna dura:
Ch'anzi temer potrei per mia sventura
Eternamente allor farmi infelice.

Ciò bramo io sol, perche in più giusti modi,
E almen con tempo al di lui merto eguale,
D'Epidauro cantar potrò le lodi.

Perch'ei, che spesso ad altrui prò lo strale
Spezzò di morte, e ne schernìo le frodi,
Merta in Pindo a ragion vita immortale.

TRAS-

TRASFORMAZIONE IN LAURO

D'ORGASTO ..... P. A. DELLA COLONIA DEL RENO

In lode di Candido Petrosacio.

SONETTO.

FOnte, nelle cui chiare onde lucenti
Specchiar potrian la sua beltà gli Dei,
Quanto invidio il tuo stato? esser vorrei
Disciolto in questi anch'io liquidi argenti;

Che allor col suon dell'acque mie dolenti
E a i campi, e a i fiumi i pregi ognor direi
Di Candido: ed al Mar piangendo andrei,
Perchè il Mar gli spandesse a estranie Genti.

Ma perche or caldo, or gelo a te contende
Il corso; io priego, che mi cangi Amore
Nel Lauro, cui nè gel, nè caldo offende.

Scriver nelle mie frondi ogni Pastore
Vorria il bel Nome; e poi diria, che prende
Quei da me vita, io da Lui fama, e onore.

TRASFORMAZIONE IN PIETRA

DI VITENO ......

In lode de' Pastori Arcadi defunti.

SONETTO.

Piansi su questi Eroi, cui morte rea
I gloriosi stami empia recise,
Come su' figli suoi, che Febo uccise,
Niobe Madre dolente un dì piangea.

Ed ancor contra Febo Io mi dolea,
Che sol forse dal mondo ei li divise:
Febo, che lor poco dal Cielo arrise,
Perche d'esserne vinto un dì temea.

Segua pure il mio pianto; e ogni Pastore,
Che a lodar gli alti Cigni ha volto il passo,
Unisca il suo bel canto al mio dolore.

Ma voi cantando, ed Io piangendo, ahi lasso!
Non so ben se per doglia, o per stupore,
Qual Niobe, anch'io temo cangiarmi in sasso.

META-

METAMORPHOSIS IN OLOREM

AGESILI BRENTICI

In laudem Euristi Pelasgi.

EPIGRAMMA.

IN quascunque velim mihi si transire figuras
Arridens facili Juppiter ore daret;
Cresceret haud nostro mœstissima sylva dolore;
Nec fons, optarem, fontibus ire comes;
Sed prope flens Tumulum Euristi, cineresque sepultos,
Has vellem exuvias ponere, factus Olor.
Dulcior in fato, nam sic te, Euriste, docerem,
Quam sine te triste est vivere, dulce mori.

METAMORPHOSIS IN TURTUREM

Dectici Foriani P. A. Coloniæ Ligusticæ

In laudem Timandri Meradii.

EPIGRAMMA.

Occidit Arcadiæ, & Ligurum spes magna, Timander:
Et decus Ausonidum fistula muta jacet.
Illius ad tumulum, æterni monumenta doloris,
Grata diu lacbrymas, Patria, funde tuas.
Oh ego si plumis fierem nascentibus ales,
Quæ rapto mœrens conjuge triste gemit!
Pastoris cineres etiam nunc fletibus udos,
(Heu nimium misero nam fuit asper Amor),
Adpeterem impatiens, crebrisque ululatibus æger
Clamarem: Flentes hæc tegat urna duos.

METAMORPHOSIS IN UMBRAM

EJUSDEM DECTICI

In laudem Electræ Citeriæ.

HENDECASYLLABON.

NYmpha, te nitidis abire terris,
Atque imas Erebi tenere sedes
Quæ vis compulit? Inferi potentes,
Vertar, oh utinam, totus in Umbram;
Et tranem Stygias imago ripas
Velox Elysium petens opacum,
Electræ aspiciam ut beatus ora.
Tunc errans loca per amœna Ditis
Divinæ fruerer modis avenæ
Entheo Aonidum calentis igne,
Queis olim Superum plagas serenas,
Pastorumque diu choros beavit.
Audirem querulam de Amore Nympham,
Mixtâ lusibus, & iocis querelâ;
Namque illic pharetras Cupido, & arcum
Mulcet, & iaculum suave vibrat.
Dum vixit nocuas Dei sagittas
Electra, heu, quoties venusta sensit!
Amor siccine, sanguis oh Deorum
Audes, improbe, vulnerare Divas?

METAMORPHOSIS IN FONTEM

FORMILDI CHRISTIANOPOLITANI

In laudem Lucinij Merei.

EPIGRAMMA.

EX quo laudatus cecidit Lucinius, alter
Quo melior nulla tempore Paſtor erit:
Ferre ego non pollens miſeræ faſtidia vitæ,
Optavi exuvias depoſuiſſe meas;
Mens erat & nigræ ſpeciem veſtire Cupreſſus;
Arbor ſed lacrymis non erat apta meis;
Ire paro in lapidem; ſed noſtro averſa dolori
Obſtabat rigidi durities lapidis.
Ergo Jovem toto obteſtatus pectore, fiam,
Ah fiam, dixi, fons ſalientis aquæ.
Sic oculis ſurget largus ſtillantibus humor,
Et mea cum deerint lumina, fletus erit.

QUIN-

QUINTO GIUOCO
INTITOLATO
LE GHIRLANDE.

❧❧❧❧❧

Ghirlanda d'Erbe, Fronde, e Fiori diversi.

PER ELETTRA CITERIA.

MADRIGALE

D'Aglaura Cidonia.

E *dera, onor delle erudite fronti,*

L *auro d'Ascrea Collina,*

E *litropio fedele al suo Pianeta,*

T *imo cresciuto appo l'Aonie fonti,*

R *osa de' fior Reina,*

A *maranto con fronda eterna, e lieta,*

Serto a questa formando illustre Pietra,
Diranno al Passaggier: Quì giace ELETRA.

Ghirlanda di Lauro.

Per Astreo Chelidorio.

Madrigale

D'Alfesibeo Cario Custode d'Arcadia.

Lui, che le stelle interrogar solea,
E a noi spiegar lor moti, e i varj effetti:
Lui, che di carmi eletti
Fea risonar le selve;
E col canto vincea
Più, che col dardo, le feroci belve,
Qual'ornerà corona?
Ogni fronda, ogni fiore
Del suo merto è minore.
Pur, se scegliere è d'uopo o fiore, o fronde,
La chiara fronte il sacro Allor circonde:
Ma quel, che in Pindo onora i degni Vati:
Ma quel, ch'è in Delfo indicator de' fati.

Ghir-

Ghirlanda di Stelle.

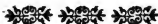
PER EURISTO PELASGO.

MADRIGALE

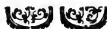
D'Astilo Fezzonio.

Non de i più vaghi fiori,
Non de i più verdi allori
Io tesserò Ghirlande
Al nome illustre, e grande
Del saggio Euristo dell'Arcadia onore:
Che ciò, che manca, e muore,
Non è degno di lui, che vive eterno.
Or qual serto comporre a lui poss'io,
Se fra noi non discerno
Cosa eguale al suo merto, al mio desio?
A lui, che vive in la Magion celeste,
E di luce immortal s'adorna, e veste,
Daran Ghirlande belle
Le più benigne, e più lucenti Stelle.

Ghirlanda di Timo.

Per Argeo Caraconasio

Madrigale

Di Laufilo Terio P. A. della Colonia Sebetia.

Partisti, Argeo, da noi,
Cui fu dal Ciel concesso
Intender il parlar de' prischi Eroi;
Cui fu dal Ciel permesso
Di ragionar con Pane assai da presso.
Un colmo di dolore
Tuo compagno Pastore,
Compagno, ch'assai dietro a te veniva
Del bel Sebeto in riva,
All'immortal tuo merto
Di Timo colto in Attica offre un Serto.

Ghirlanda di Gigli, e Rose.

Per Ermanio Burense.

Madrigale

Di Comante . . . . .

Vien meco, Elpin, vien meco:
Ad ambo il duolo; ad ambo Amor sia scorta
Al fortunato speco,
Ove di vaghe Ninfe almo drappello
Erse all'estinto Ermanio adorno Avello:
Cogliamo, Elpin, de' fiori,
Per accrescer dell'Urna i verdi errori.
Io colgo un bianco Giglio:
Di Venere tu cogli il fior vermiglio;
E tessianne un bel serto
Del buon Pastore al merto:
Che l'uno, e l'altro fior pur ben s'adatta,
Questo al suo acceso zelo,
Onde volgea tutt'i pensieri al Cielo;
Quello alla pura, e intatta
De' costumi innocenza;
Ed ambo all'alma sua chiara eloquenza.

Ghir-

Ghirlanda di Mirto, e di Lauro.

PER TIMANDRO MERADIO.

MADRIGALE

Di Montano Falanzio.

POiche nel gran Timandro Astro maligno
Tolse un sì nobil Cigno
Alla Liguria, ove comune il nido
Ebbe il Colombo, che sott'altro Polo
Sciolse l'Indie à trovare ardito il volo;
Io pur dal patrio lido,
Per formar del buon Cigno all'Urna un serto,
Tra l'Indiche maremme
Pronto a scegliere'andrei metalli, e gemme;
Ma per mostrar'altrui più chiaro il merto
Di chi sì ben cantava Armi, ed Amori,
Vo in Ghirlanda intrecciar Mirti, ed Allori.

Corolla ex Lauru.

EPIGRAMMA.

AGESILJ BRENTICI.

Pro Idalmo Trigonio:

CIngere fronde tuum mens est, Idalme, sepulcrum,
Et te, quo poterit Pastor, honore colam.
Sed non Narcissum, florem non tristis Adonis,
Carpere, non molles, me juvat, ungue Rosas;
Cura nec ulla, mihi, foliis bene olentis Aneti,
Aut Violis tumulo texere serta tuo;
Tristis Amor miserum Cineres quibus ornet amantum
Hæc ferat extremas munera ad inferias.
Majorem majora decent Heroa; coronas
Manibus ergo tuis Laurus amica dabit.
Hac fortes, sacri hac cinguntur fronde Poetæ:
Aptior esse tibi nulla Corona potest.

Tre Ghirlande per tre illustri Pastori

ANACREONTICA

Di Tirsi Leucasio uno de' XII. Collegbi.

Dissi a Febo: Una Ghirlanda
Io vorrei dal bel Parnasso,
Per fregiarne il bianco sasso,
Dove giace
Il mio caro Elcino in pace.
Rise Apollo; e mi domanda:
Quanti serti Arcadia or vuole?
Poi fè darmi una Ghirlanda
Di bellissime Viole.
Dissi a Febo: Un'altro serto
Io vorrei, deh nol negarmi;
Per fregiarne i mesti Marmi,
Dove ascoso
Stà Doralgo glorioso.
Non si nieghi a sì gran merto,
Febo allora mi rispose;
E fè darmi un nobil Serto
Di purpuree elette Rose.
Dissi a Febo: altra Corona.....
Nò: diss'Egli. Io soggiungea,
Ah d'averla non credea
Chiesta indarno
Pel gran Polibo dell'Arno..
L'alto Nume d'Elicona,
Quando intese un sì gran nome;
Diè la stessa sua Corona,
Ch'Egli avea su le sue chiome.

Il Fine de' Giuochi.

PER LI VINCITORI NE' GIUOCHI OLIMPICI.

ODA

Di Eniso Pelasgo uno de' XII. Colleghi.

BEllo il veder la Gioventù feroce
D'Argo, Micene, e Sparta in un ridotta
Empier l'arena dell'Elea Palestra.
V'ha chi con piè veloce
Sfidasi al corso, e chi le membra addestra
Al dubbio agon di faticosa Lotta;
V'ha chi su Cocchio altero
Ratto schivando la volubil orma
Delle ferventi, strepitose rote,
Dietro si tragge, e scuote
Densa nube di polve; e chi gagliardo
Adopra Disco, e Dardo.
Grecia è presente, e de' suoi Figli ammira
La nobil forza, e la magnanim' Ira.
O fortunata Grecia, allor vedesti
Fiorire a prò degli alti Regni tuoi
La virtù di Temistene, e Ierone;
Allora il piè stendesti
Dal confin di tua breve regione
A i Regni d'Occidente, e a i lidi Eoi;
O fortunata, e grande
Non già perche le tue Città superbe
D'eccelse Rocche, e d'invincibil Mura
Cinsero Arte, e Natura,
Ma perch'all'opre d'immortal virtute

 L'Al-

L'alma tua Gioventute
Intenta, e a i chiari ſtudj allor converſa
Sen gia di polve, e di ſudore aſperſa.
Ma qual vegg'Io dopò tant'anni, e tanti
Con miglior'uſo in queſta noſtra etate
Tornar di Grecia il bel coſtume antico?
Ecco io mi veggio avanti
L'Olimpico Teatro, e in un l'amico
Stuol colle chiome di ſudor bagnate:
Altri sfidaſi al Canto
Sul ſuon della dolciſſima Siringa,
Ed altri a forza di ſoverchi affanni
Cangia natura, e panni,
Altri ſull'oſſa de' Paſtor già ſpenti
Sparge pianti, e lamenti,
E coll'ingegno fa ciò, che facea
Già col valor la Gioventute Achea.
O al par di Grecia avventuroſa, e bella
Arcadia mia, ch'a sì bei ſtudj inteſa
Rinnovi il pregio dell'età paſſate!
Lodi pur' altri quella
In te d'aurei coſtumi aurea bontate,
Ch'ai dal lung'uſo, e da' prim'Avi appreſo;
Altri in te lodi il dolce
Aer ſoave, i pingui paſchi, e i campi;
Altri le ſelve, le colline, i monti,
Gli ſpechi, i fiumi, o i fonti,
Ch'Io di tue lodi ſpargerò mie carte,
E farò chiara in parte
Anche alle Genti, che verran dapoi,
La degna cura de' gran Figli tuoi.
Io già non curo, che propizia mano
Porga a tue mandre tanta terra in dono,
Quanta al biſogno di tua gloria baſti;

Per-

Perche dell'Oceano,
Della Terra, e del Cielo i Regni vasti
Degni de' tuoi gran Figli alberghi sono.
Sai pur, che fu mai sempre
Dal Vulgo albergo alla virtù negato,
E ch'ei sol diede all'ignoranza, e al vizio
Lieto, e sicuro ospizio:
Sai, ch'il merto ei cacciò per monte, e valle
Col flagello alle spalle:
Tu il sai; ed io, ch'ognor nel Mondo il veggio,
Per te stanza, o altro premio unqua non chieggio.
A te sol basti rimirar tuoi Saggi
Del buon desio di bella laude accesi
Orme segnar sulla Palladia arena;
Ed all'ombra de' Faggi
Sciogliendo il suon della silvestre avena,
Trarre in dotta tenzon l'ore innocenti.
Così n'andrai famosa,
Arcadia, oltre i confin di Battro, e Tile:
Così vedrai la mostruosa, e nera
Degli anni invida schiera
Al tuo gran nome d'aurea luce adorno
Girar timida intorno;
E così, ad onta del rio Vulgo ingrato,
Ti porrai sotto il piede Invidia, e Fato.
So ben, che gisti in altra età famosa,
Arcadia, allor, che dolce mele, e latte
Stillar vedesti le cortecce, e i fonti;
E allor, che la sdegnosa
Ninfa fuggendo Pan per valli, e monti,
In Canna trasformò le membra intatte.
So, ch'illustrotti un tempo
L'innamorato Fiume d'Aretusa,
Allor ch'acceso di straniero amore

Uscì d'Arcadia fuore.
Fosti però minor di quel, ch'or sei;
Poiche piace agli Dei
Nelle bell'opre de' tuoi gran Pastori
Renderti il pregio de' perduti onori.
Parmi veder d'alta letizia pieno
Per queste piagge raggirarsi intorno
Di Driadi, e Fauni numeroso stuolo.
Ecco il tardo Sileno
Da i piè caprigni, ch'or sen viene a volo
Coll'irto crin di folti grappi adorno.
Vengon Ninfe, e Napee
Carche il sen d'odorose erbe, e di fiori,
E seco vengon le vezzose, e belle
Oreadi sorelle,
I tuoi Pastori a coronar d'allore.
Pastor, sorgete; e i loro
Doni sien vostri premj, e premio sia
Di vostr'alta Virtù la voce mia.

CHIA-

PER L'ACCADEMIA FUNEBRE

IN MEMORIA

DE' PASTORI D'ARCADIA DEFONTI.

SONETTO

Dell'Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Signore
IL PRINCIPE

D. ANTONIO OTTHOBONI

TRA GLI ARCADI ENETO EREO.

Ninfe, e Paſtor, che melodie funeſte
Per queſt'Arcada Selva oggi ſpargete,
Per gli eſtinti Compagni ah non ſcegliete
Di Cipreſſo letal corone inteſte.

Fama immortal d'alto ſplendor gli veſte:
Vi fa chiari quel raggio; e Voi piangete?
Sono Stelle d'Arcadia, e non Comete;
Nè mertan lodi addolorate, e meſte.

L'Urna è comune al noſtro fral: ma Voi,
Che per mai non morir ſudate ogni ora,
Non tacciate d'eſtinti i Voſtri Eroi.

E' morto in lor ciò, ch'è deſtin, che mora;
Ma ſe con l'Opre lor parlan tra noi,
E' ingiuſto il duol, perche ſon vivi ancora.

CHIAVE DE' PASTORI

A R C A D I

Sì operanti, come nominati nella preſente Opera.

I contraſſegnati colla ✠ *ſono defunti.*

A

B

Can-

C

D

E

O Or-

AR-

ARCADI

De' quali dentro l'Olimpiade DCXXI. e fino al presente, si è avuta notizia, che sieno morti.

I contrassegnati coll' Asterisco sono quelli, a' quali è stata alzata la Lapida di memoria dentro il suddetto tempo.

Vitanio Gateate – P. Gio. Antonio Mezzabarba Milanese.
Arisleo Ceteatico – Francesco Maria Onorati da Poli.
Vatidio Langiano – Av. Gio. Paolo Quintilii Romano.
* Eufisio Clitoreo – Pirro Maria Gabbrielli Sanese.
Cerifone Nedeatide – Federigo Nomi Piovano d'Anghiari.
Ampelo Roenio – Francesco Maria de Luco Sereni Romano.
Filidio Pirguntino – Girolamo Coletti Udinese.
Euristo Pelasgo – Marchese Filippo Corsini Fiorentino.
Lealdo Efesio – Alessandro Griffoli Sanese.
Giasio Pedionio – Michel Angelo Benvenuto Sanese.
Astreo Chelidorio – Monsignor Gio. Francesco Rota Cremonese.
Lacrito Scotaneo – Cavalier Gioseppe Maria Cascina Pisano.
Azzio Corineteo – Gioseppe Antonio Tomassetti Aquilano.
Opilio Sofiano – Agnello Alessio di Blasio Napolitano.
Doralgo Euritidio – Il Cardinal Luigi Omodei Milanese.
Alpiro Dianeo – Pietro Carlo Bianchini da Urbino.
Armindo Tortunio – D. Carlo Caraffa Principe di Belvedere Napolitano.
Vitalbo Cinosurio – D. Gregorio Boncompagni Principe di Piombino.
Arcanio Caraceo – P. Domenico Antonio Gandolfo da Ventimiglia Agostiniano.
Erostano Arpinnatide – Il Cardinal Gio. Batista Rubini Viniziano.
* Clarisco Egireo – D. Bartolommeo Ceva Grimaldi Duca di Telese Napolitano.
* Corisco Malateo – Giuseppe Ansidei Perugino.
Epidauro Pirgense – Dottor Giorgio Baglivo Leccese.
Triteno Eliaco – Domenico Attilio de Simeoni Romano.
* Polibo Emonio – Senator Vincenzio da Filicaia Fiorentino.
Decilo Tisoate – Marchese Pompeo Azzolini da Fermo.
Lucrinio Mereo – Monsignor Gio. Bussi Romano.
* Elcino Calidio – Monsignor Marcello Severoli Romano.
Sergesto Alfeio – Abate Gioseppe Pichini Imolese.
Bati Filomiracio – Don Innocenzio Barcellini da Fossombrone Abate di S. Pietro Celestino in Milano.
* Argeo Coraconasio – D. Gregorio Messere Salentino.

Corileo Naſſio – Benedetto Averani Fiorentino.
Ergino Parorio – Abate Gio. Patrizio da Spalatro.
Dumeno Sepiate – Cavalier Pandolfo Ciaia Saneſe.
Evanto . . . . . – Marco Antonio Rimena Veroneſe.
Lidio Ariſtodemio – D. Gio. Caracciolo di Banderano Napolitano.
Timandro Meradio – Senator Gio. Andrea Spinola Genoveſe.
Treſſinio Limacio – D. Aleſſandro Guidelli Napolitano.
Doraſtro Alfeonio – Gio. Batiſta Ercolani Perugino.
Glicone Meſſatico – Aleſſio Sigiſmondo Thalniſcher Lubianeſe.
Ariſtile Pentelio – Dottor Franceſco Forzoni Accolti Fiorentino.
Clealmo Triziano – D. Ceſare Gaeta Napolitano.
Oralgo Taſiano – Valeriano Zampieri Imoleſe.
Ermanio Burenſe – P. Ferdinando Carlo Salvetti Veroneſe Somaſco.
Termiſto Marateo – March. Lodovico Adimari Fiorentino.
Gelano Ninfadio – Dott. Ippolito Neri da Empoli.
Nidemo Naſſio – P. Paolo Antonio Appiani Aſcolano della Compagnia di Gesù.
Geliſo Zeretrio – Can. Urbano Urbani da Urbino.
Tauriſco Dindimenio – Gioſeppe Bonſi Viniziano.
Iola Creteo – Giovan Batiſta Lucini Anconitano.
Eriſeno Langiano – D. Vincenzio Vittoria Valenziano.
Candido Petroſacio – Il Cardinal Marcello d'Aſte Romano.
Idalmo Trigonio — D. Gio. Girolamo Aquaviva Duca d'Atri, Napolitano.
Aulideno Melichio — Ottavio Gonzaga uno de' Marcheſi di Mantova.
Partenopeo Tragio — Gio. Antonio Moraldi Romano.
Elettra Citeria — Conteſſa Prudenza Gabbrielli Capizucchi Romana.
Eumolpo Tiſeo — Monſignor Luciano Buſſi Viterbeſe.
Oriſtio Jaſeo — Monſignor Tomaſo Ignazio Provenzali Napolitano.
Eutemio Calidio — Il Cardinale Sperello Sperelli d'Aſſiſi.
Filermo Diordio — D. Gennaro d'Andrea Napolitano Regio Conſigliere, e Preſidente della Real Cancelleria di Napoli.
Lucinio Mereo — P. Gabbriel Maria Meloncelli C. R. di S. Paolo, Bologneſe.

UFI-

UFIZIALI D'ARCADIA

Custode.

ALfesibeo Cario. Can. Gio. Mario Crescimbeni.

Procustode.

Alessi Cillenio. Ab. Gioseppe Paolucci.

Colleghi del presente Anno.

Montano Falanzio. Ab. Pompeo Figari.
Clidemo Trivio. Cesare Bigolotti.
Filacida Eliaco. Ab. Francesco Lorenzini.
Eniso Pelasgo. Domenico Petrosellini.
Altisco Roseatico. Ab. Michele Angelo Albrizio.
Nearco Marateo. Ab. Paolo Frescobaldi.
Uranio Tegeo. Ab. Vincenzio Leonio.
Tirsi Leucasio. Avv. Gio. Batista Zappi.
Mirtilo Dianidio. Il Dottor Pier Iacopo Martelli.
Cleogene Nassio. Ab. Francesco Maria della Volpe.
Analco Ninfadio. Ab. Niccolò de Simoni.
Olandro Pentelio. Ab. Gio. Batista Gambi.

Sottocustodi.

Agesilo Brentico. Francesco Domenico Clementi.
Eulimbo Egireo. Gioseppe Visentini.

Vicecustodi delle Colonie.

Autone Manturese Provicecustode della Col. Forzata in Arezzo. Il Baly Gregorio Redi.
Rosindo Lisiade P.V.C. della Col. Elvia in Macerata. Gioseppe Alaleoni.
Alpago Milaonzio V.C. della Col. Camaldolese. D.Florian Maria

ria

ria Amigoni Abate Camaldolefe.

Emaro Simbolio V. C. della Col. Animofa in Venezia. Apoftolo Zeno.

Alarco Erinnidio V. C. della Col. Renia, o del Reno in Bologna. Il Marchefe Gio. Giofeffo Orfi.

Api Sologorgeo P. V. C. della Colonia Eridania in Ferrara. Il Marchefe Scipione Sacrati.

Termınto Ocironio V. C. della Col. Fifiocritica in Siena. Il Marchefe Galgano Bichi.

Nedifto Collide P. V. C. della Col. Alfea in Pifa. Il Conte Brandaligio Venerofi.

Eleno Andaniano V. C. della Col. Metaurica in Urbino. Il Marchefe Pompilio Corboli.

Tigrafto Eveo V. C. della Col. Croftolia in Reggio di Lombardia. Il Cavalier Giofeppe Martinelli.

Agero Nonacride V. C. della Col. Sebezia in Napoli. Il Dottor Biagio Maioli d'Avitabile.

Orfilo Felluntino V. C. della Col. Mariana nella Religione de' Cher. Reg. Poveri delle Scuole Pie. Il P. Sigifmondo Coccapani, detto di S. Silverio, Affiftente Generale della fua Religione.

Arafte Ceraunio V. C. della Col. Rubiconia in Rimini. Filippo Marchefelli.

Neralbo Miragetico V. C. della Col. Ifaurica in Pefaro. Giovanni Abati.

Amafeno Eracleate V. C. della Col. Caliefe in Cagli. Il Conte Francefco Antonio Berardi.

Nigeno Sauridio P. V. C. della Col. Milanefe. Il Canonico Giofeppe Antonio Caftiglioni.

Cleone Epitefe V. C. della Col. Giulia in Udine. Niccolò Madrifio.

Placifto Amitaonio V. C. della Col. Liguftica in Genova. Gio. Benedetto Gritto.

Orildo Berenteatico P. V. C. della Col. Veronefe. Il Marchefe Scipione Maffei.

Leonte Prineo V. C. della Col. Augufta in Perugia. L'Ab. Giacinto Vincioli.

Floridano Dimeo P. V. C. della Col. Emonia in Lubiana nella Carniola. Gio. Gregorio Thalnifcher de Thalberg.

Pro-

Procustodi Particolari.

Arpalio Abeatico. Il Dott. Piero Andrea Forzoni Accolti Procustode delle Campagne Fiorentine.

Liredo Messoleo. Il Can. Giacinto Gimma Procustode delle Campagne Baresi.

Cromiro Dianio. Pietro Antonio Bernardoni Procustode delle Campagne Germaniche.

Lamindo Cratidio. L'Ab. Paolo Bernardy Procustode delle Campagne Provenzali.

Oratino Boreatico. L'Archidiacono Giorgio Gizzaroni Procustode delle Campagne del Sannio.

IL FINE.

NOi fottofcritti Deputati, in vigore di fpezial facoltà conceduta alla noftra Adunanza dal Reverendiffimo P. Maeftro del Sacro Palazzo Apoftolico, avendo riveduto a tenor delle Leggi della fteffa Adunanza l'Opera intitolata *I Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia nell'Olimpiade DCXXII. In lode degli Arcadi defunti dentro la precedente Olimpiade*, e *pubblicati da Gio. Mario Crefcimbeni Canonico di S. Maria in Cofmedin*, e *Cuftode della medefima Arcadia*, giudichiamo, che poffa nell'impreffione di effa metterfi l'Infegna del noftro Comune, e gli Autori poffano fervirfi de' loro nomi Paftorali.

Tirfi Leucafio Paftore Arcade
Montano Falanzio Paftore Arcade
Filacida Eliaco Paftore Arcade.

Attefa la fuddetta relazione, in vigore della detta facoltà conceduta da fua P. Reverendiffima, fi dà licenza a' Paftori Arcadi, che anno compofto in detta Opera, di fervirfi, nell'impreffione di effa, de' Nomi, e dell'Infegna fuddetti. Dato in Collegio d'Arcadia al X. dopo il XX. di Boedromione cadente, l'Anno II. dell'Olimpiade DCXXII. ab A. I. Olimpiade V. Anno IV.

Alfefibeo Cario Cuftode Gen. d'Arcadia.

Loco ✠ del Sigillo

Agefilo Brentico Sottocuftode.

SECONDO GIUOCO
ECLOGA
Phylacidas. Corsildus.

E*Xere ventosum stabulo caput, exere; num tu*
Fortis es in votis tantùm, jactasque palestram,
Cùm nondum pugnæ promissa illuxerit hora?
Verùm cum certamen adest, ceù fumus in auras
Vanescens, medio Socios sermone relinquis.
Exere ventosum stabulo caput, exere Pastor.

Corſ. *Scilicet hoc magnum tecum contendere? multas*
Ut sit opus causas prætexere? fare sed undè
Tam subitò hos animos effers? qui sæpè petitam,
Optatam & pugnam astu declinare solebas?
Enisus bene scit, non hæc mihi crimina fingi,
Qui cunctis ut te vanum, timidumque probaret,
Binas est ausus toties deponere Capras.

Phil. *Parcius hæc, ne tollat risum, & sibila, si quis*
Audiat Enisum geminas deponere Capras,
Et te magnificis jactantem talia verbis.
De grege non illi quidquam subducere fas est;
Nam Pater ut vidit, nullo ducente, Capellas
Per vetitos calles, sylvamque errare malignam,
Et sub nocte domum, nullo ducente, reverti;
(Ille etenim procul umbrosâ sub rupe canebat
Immemor, ingeniumque suum, numenque secutus)
Arcet ab armentis, & raucam trudit in urbem,
Sepositumque jubet sub parvo vivere tecto.

Corſ. *Dic tu, qui Enisi sortem causaris iniquè,*
Quas pascis Capras? Aut quas armenta per herbas?
Atque tuæ num istis errant in montibus Agnæ?

Phil. *Quos oculis metiris agros nolentibus, & quos*
Mons tegit objectu laterum, vallesque coarctant
Armenta, & Pecudes, rumparis livide, tondent
Quæ mea sunt, numerusque latet, nec scire laboro;

Di-

Dives enim non curat ovem, sed ovilia curat.

Corf. *Et mihi Parrhasio non desunt subdita cælo*
Jugera felicis, pinguisque Soli, hìc ubi amatas
Amnis aquas sectans Eleis volvitur undis
Alpheus: vernans nostra est hæc terra, mihique
Mille illic stabulant fetæ ad Præsepia Vaccæ:
Innumeræ pascuntur oves, multumque vagantes
Illic & nostrâ pascuntur fronde capellæ.
Sed quamvis cordato hæc sint gratissima cuique,
Qui tamen ære gravis vero est, has mente superbâ
Despectavit opes, & non invidit habenti.

Phyl. *Et meritò; sed nostra ferox cur vulnera tractas,*
Quæ jam desperant coalescere? vera negantur
Nobis armenta, & veri quoque jugera campi.
OMNIA quandoquidem fortuna levissima versat,
Nominibus fruimur nudis, & imagine veri.
Arcades haud equidem solos hæc fata lacessunt.
Vidi ego, cùm peterem, quàm nunc, felicior, Urbem
Atria nobilium multis ornata Tabellis,
In quibus, ingentem charta qui contrahit Orbem,
(Ignoro nomen) pinxit Castella, Domosque,
Et quidquid titulos, & grandia nomina donat.
Cùm tamen hi Proceres, qui tot sibi Prædia fingunt,
Nil præter titulos habeant, pictasque Tabellas.

Corf. *Nomine nec tantùm fruimur, pictâque Tabellâ,*
Ut faciunt hi, quos memoras: Nos Arcades istam
Accolimus parvam, quam nobis fecimus ipsi,
Arcadiam, Gentisque modos, ritusque sequuti:
Hic nobis surgunt colles, hic sylva ministrat
Umbras, his nobis crinitur frondibus Arbor:
Aspice campos hos lætos, & amœna vireta,
Quæ circum Agrestes habitant, multùmque morantur,
Otia Pastores non illaudata trahentes.
Pars sedet annosi nemoris protecta sub umbra,
Industrique manu lento de vimine cistas,
Et calathos junco pressis componit in usum

Ser-

Servandi ad quæstum lactis: Pars altera secum
Innocuo contendit ludo: hæc membra palestris
Pars agitans melior, fulva luctatur arena.
Denique ut apta placet trahit & sua quemque voluptas.
Vivitur hic nobis æqua, & pastoria vita.
Hunc juvat internas cantu compescere curas,
Servitiumque grave, & fesso deponere collo
Tam famulare jugum, quod dura imponit Amica.
Ille petit stricto, sequiturque Animalia ferro:
Hic aliis Pastor studiis melioribus actus,
Tunc cùm Sole rubent primo dumeta, querentes
De caula educit Pecudes, latosque per agros
Horridus observat, teneroque in gramine pascit;
Utque Domum rediere greges, tunc sedulus ipse
Detinet inclusas contextis cratibus Agnas,
Donec de presso spumaverit ubere mulctra.
En ut opum variarum Arcas splendescit, & harum
Vera utcunque absit, nec abest imitata voluptas,
Et cùm non simus, fortunâ obstante, beatos
Nos facimus, multùmque bonis gaudemus in istis.
Phyl.*Arcades ah fuimus! fuit antiquissima tellus*
Arcadiæ; pingues colles, & florida prata,
Et nitidos properantis aquæ per gramina rivos,
Lanigerosque greges, & ovilia sustulit alter;
Sustulit; illius nomen lingua ipsa recusat
Dicere, sed memori semper stat pectore fixum.
Ergò meas segetes populata est barbara dextra;
Et scelus hoc potuit raptori impunè licere?
Ah pereant Turcæ, nomen tandem excidit ore;
Turca fuit; quisnam memorando talia, questus,
Et lacrymas cohibere potest? Qui dulcia tecta
Deserere, Arcadiâque jubet migrare relictâ.
Heù miseræ pecudes, cuinam mulcenda dedistis
Ubera! Serpentes potiùs vestra ubera siccent.
Nos Patriâ expulsi, miserique, atque omnium egentes
Diversa exilia, & diversas quærere Terras

Ur-

Urgemur, mala multa, ignominiamque ferendo.
Prisca tibi narro, & , si credimus Alphesibeo,
Vera quidem, quamvis penitus tenebrosa vetustas
Obruat, atque alta sub pulvere sæcula condant.

Corf.*Ipse etiam audivi; extorres nos vivere nostrâ*
Arcadiâ, indictumque olim de finibus illis
Exilium, sed nunquam Turcas novimus istos,
Ignotumque sonat vox hæc, nec vellicat aures:
Et miror, quod Gentes has, & nomina noscas!
Forsan cùm solitos fœtus depellis ad Urbem,
Sorte datum facili, ex illis te visere quemquam?

Phyl.*Et vidi, & timui, steterunt formidine crines*
Arrecti, & dubito, quoties reminiscor, an adsit.
Illius aspectum, quoniam tibi scire libido est,
Accipe, Phylacidam tu deinde redargue fortis:
Olli sanguineo perfusa papavere vestis,
Ex humeris per crura fluens, obit integra talos,
Qui crepitus per saxa cient, velut ungula equorum;
Hanc lateri adnectit repetitis plurima nodis
Zona super maculosa auro, fuscoque colore,
Ense femur curvo lunatæ falcis ad instar
Dat sonitum, nigrâ quem vipera pelle coërcet.
Sed frontis tegmen non est describere promptum;
Fascia longa nimis cùm tempora cingat utrinque,
Sæpè intersectos ibi circumducta per orbes;
Ut capiti crinis, sic mento barba resecta est:
Crescere sed nimium longis facta hispida setis
Labra superna vides, serpentum imitantia spiras:
Torva acies flammas rotat, obliquatque tuendo
Lumina; finge Lupos; horresco plura referre.

Corf.*Atque ego, plura audire horret sub pectore sanguis,*
Singula dum repeto, timidâque in mente voluto:
Sed parvo viventem, oblitis Gentibus istis,
Me juvat hospitium, Terramque habitare benignam;
Quò nos palantes Pastores duxit Olintus;
Noster Olintus amor, nostri pars maxima Cœtus

Par-

Parrhasii, nostrique boni largitor Olintus;
Æternum cujus dabimus per sæcula nomen.

Phyl. *Hic fuit, hic solus de tot, modò millibus, Arcas,*
Qui veteris Populi sortem miseratus iniquam,
Arcades, ò nostris, dixit, succedite tectis,
Hospitioque vacate meo: fera nubila donec
Exuerit nox atra, diemque reducat Olympo.
O utinam, soboles, olim volventibus annis,
Mentem haud dissimilem generoso in pectore servet;
Servabitque, puto; namque edita sanguine claro,
Corde etiam referet, quem rettulit ore parentem.
Nonnè erat iste Puer, longæ quem vidimus hastæ
Innixum moliri acies, & bella parare;
Parvulus ille quidem, sed cunctis altior ibat
Majestate Viris, qui morem imponere Castris
Venerunt, magnâ Pueri tamen indole capti,
Non dedignantur Domino parere minori.
Arcadiæ vox una fuit, Populique, Patrumque;
Cùm vires aderint illi, & robustior ætas,
Implebit totum factis ingentibus Orbem,
Par erit Alcidi; jam nunc insternite lauro;
Quas premet ille, vias, festasque indicite pompas.
Et nisi jamdudum Terrâ gens fortis, & undis,
Hellesponthiaco gens adversata Tyranno,
Arcadiam rursus Domino rapuisset iniquo;
Speravissemus, sineret sors, sub Duce tanto,
Ære cavo frontem induti depellere nostris
Finibus Odrysias Lunas, & barbara monstra.
Sed quoniam Adriaci prevertunt nostra Triumphi
Prælia; nullus erit, pulcherrima Neptunine,
Qui ferat Arcadiæ tibi vota, precesque rogantis?
Credo equidem, si noster amor tibi cognitus esset,
Dixisses nobis, aditus patet, Arcades, ite;
Ite, &, ut ante pecus patriis includite septis.

Corf. *Sed quorsum hæc Pastor? nequidquam & plura locutus;*
Jamdudum ad fessas aures ceù rana coaxas.

De-

Demens, atque iterum demens, te posse superbum
Regnatorem Asiæ nostris expellere terris;
Pastorum & timidas armare in prælia dextras
Sperasses? Spes vana, & multo digna Cachino.
Phyl.*Non quia Pastores, sylvæque assueta Juventus;*
Rustica turba sumus, gladiis haud apta gerendis;
Sunt animi validæque manus, sunt pectora setis
Obsita, duritiem generis testantia nostri.
Ferrum res nostra est, ferro rigida arva domamus;
Et ferro nitet attrito grave pondus aratri:
Ferrea falx segetem sternit, contraque Juvencos
Cornipetas, ferro præfixum hastile tenemus.
Dura rudimenta, atque animis non omnibus æqua.
Indè puta, quales erimus, cum bella vocabunt,
Et quantos, sine lege licet, gestabimus enses.
Corf.*Pone feros animos, nostris fortuna querelis*
Arcadiam sine cæde dedit; tegit hospita sylva
Jandudum errantes pecudes, oviumque magistros,
His ergo læti hospiciis nil quærimus ultra,
Et tu qui ostentas iras, & grandia bella
Privatam ad pugnam si fas te redde petenti,
Neve aliò te divertas ambagibus istis
Nosco artem, solitosque modos, rarissime, nosco
Sed me, nunquam hodie effugies Vulpecula, quamvis
Non minor ipse tuo Turcaque ferocior esses.
Phyl.*En Lupus accusat Pecudem, per Pana, pigebit.*
Jam cute detracta video te Marsia trunco
Suspensum, indoleo, cures tamen ipse, canamus.
Principio nemus umbriferum propè flumina ponam
Ilicibus pallens nigris, & robore multo,
Inconcessum ovibus, inconcessumque Juvencis,
Quo possint Euriste tui secedere manes.
Corf.*Ecce feram Lauros, fœcundas frondibus Ulmos,*
Fragrantes Myrtos; & amantes Busta Cupressus,
Et libet hos, Vitalbe, tibi instaurare recessus:
Quo possis reduces ad nos deducere manes.

Phyl.

Phyl. *Quattuor extructas ramis nigrantibus aras*
Antè tuam, Doralge, pyram de more locabo,
Totque super Vitulos, qui nondum gramina norint,
Totque Sues, totidemque indutas nocte bidentes.

Corf. *Inferiis istis lætaberis, umbra Seresti,*
Cùm tibi de grege septenos procumbere Tauros
Senseris, & septem querulis de matribus actos
Fronde coronatos, atque albis pellibus Agnos.

Phyl. *Pocula bina mero spumantia, bina recenti*
Lacte super tumulum effundam, bis sanguine sacro
Tingam Aras, lacrymasque, & verba novissima fundens,
Eudemum, Eudemum mœstâ bis voce vocabo.

Corf. *Lustrali fonte, & fuso Crateris oliva*
Ter tumulum inspergam Clarisci, atque Orbe sinistro
Ter gyro amplectar: Clariscum & voce vocabo
Centenâ; impediat ni verba novissima luctus.

Phyl. *Urnam, Idalme, tibi pictis ornabo corollis;*
Mecum Amarillis erit, fuit & tibi chara Amarillis,
Ipsa leget flores, digitis Amarillis eburnis;
Ipsa simul nectens lentos curvabit in orbes,

Corf. *Serta tibi ponant Nymphæ, Aulideme, tuosque*
Exornent Cineres Apiis, & frondibus unâ
Intexant mecum candentia Lilia Nymphæ,
His & carus eras, laudarunt te quoque Nymphæ.

Phyl. *Electas summo ungue Rosas, spinâque carentes,*
Et frondes ramo demptas in marmore ponam;
Ut cinis agresti discumbat molliùs urna;
Nodoso haud ramo, spinis haud læsus acutis.

Corf. *Ipse manu violas humiles, & molle Cymeron,*
Narcissi frondes, & olentis scindere Cedri
Undique prosternam; mistis ut odoribus, isto
Lætiùs in tumulo, manesque, umbræque quiescant.

Phyl. *Elcini tacitus num pertransibo Sepulchrum?*
Carmina dic precor, Eulibi, tibi carmina ab ore
Sponte fluunt, illi placuerunt carmina quondam;
Et nunc fortè placent, iterabunt ultima nymphæ.

Corf.

Corf.*Dicite Pastores vos mecum carmina, nostri*
Licini ad Tumulum, illum etiam fecere Poetam
Pimplaæ Nymphæ, & Lauro redimitus Apollo
Dicite, concordes. Dicent & Carmina Musæ.
Phyl.*Te quibus & pomis cumulare rubentibus ausim*
Te quibus & fragis generosa Citheria, namque
Te pereunte simul periere rubentia poma,
Te pereunte simul periere corallina fraga.
Corf.*O quondam Cycnis, nivibusque albentior albis,*
Qua te condecorare Rosa, quo spargere flore,
Nunc ausim Electra; irrigui si floribus agri,
Atque Rosa vivens fueras, si pulchrior ipsa.
Phyl.*Cingite dumetis Altaria, cingite vallo*
Pastores, densâque Urnas defendite sepe,
Ne pecus, impastique Canes, uncæque volucres
Eruerint tumulo Cineres, atque ossa vorarint.
Corf.*Sepe nemus Sacrum Pastores cingite; ab illo,*
Et filices curvas, & circum evellere spinas
Curabo, umbroso sub cespite nè mala tactu
Vipera subsidens umbras funestet amicas.
Phyl.*Cedere nos Campo præstat, Montanus, & unà*
Brenticus attollunt palmas, pulsant pede terram,
Accusantque moras, hirquisque tuentur, & ore
Multa rotant secum, meliora in tempora differs,
Si quid habes ultrà, de quo contendere mecum
Te juvet, intereà lis hæc sub Judice tuta est.
Corf.*Cedamus Campo: Pastores dum tibi multùm*
Opportuni adsunt. De nobis judicet ipsa
Arcadia, & lætâ victorem fronde coronet.

Filacida Eliaco. Sig. Ab. Francesco Lorenzini.
Corsildo Alfeio. Sig. Ab. Antonio Colloreti.